

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalerunt

Anno CLXVI n. 37 (50.143)

Città del Vaticano

sabato 14 febbraio 2026



Il Pontefice alla Confederazione nazionale delle Misericordie d'Italia

Messaggeri di fede e carità

Una «storia secolare, che affonda le sue radici nell'età medievale e che incarna tre dimensioni importanti della vita laicale cristiana: la spiritualità, la carità e l'attenzione ai bisogni dell'oggi». È quella delle *Misericordie*, la cui Confederazione nazionale d'Italia è stata ricevuta in udienza stamani da Leone XIV. Agli oltre duecento presenti il Pontefice ha rivolto l'invito a essere «messaggeri di speranza, di carità e di pace», rimanendo «estranei ad ogni logica di potere» per mirare, piuttosto, a

«crescere nello spirito e a servire con gioia e semplicità». Dal vescovo di Roma anche l'esortazione a vivere la fede in modo autentico, ovvero senza ridurla a «uno spiritualismo disincarnato», bensì trasformandola nella sensibilità e «nel servizio generoso, senza risparmio» nei confronti del prossimo. Tale servizio, ha specificato il Papa, non deve essere limitato al «fare per», ma deve rappresentare l'impegno a «camminare con», riconoscendo la dignità e la storia dell'altro.

Il Pontefice non ha mancato poi di menzionare «le situazioni straordinarie di emergenza, i territori di guerra e i mille servizi nascosti di solidarietà quotidiana» che la Confederazione porta avanti, facendo infine riferimento «ai fratelli e alle sorelle dell'Ucraina». A loro, infatti, è stata consegnata l'Icona giubilare che, nell'Anno Santo 2025, ha compiuto un lungo pellegrinaggio tra le *Misericordie* d'Italia.

PAGINA 3

SUD SUDAN

Una pace fragile



Oltre 825.000 bambini a rischio malnutrizione acuta per l'escalation delle violenze. Solo nello stato di Jonglei quasi 300.000 sfollati. La Chiesa e la comunità internazionale richiamano all'urgenza del dialogo

La devastante escalation di violenza delle ultime settimane negli stati di Jonglei, Unità ed Equatoria ha spinto oltre 825.000 bambini sud sudanesi nel baratro della malnutrizione acuta. A lanciare l'ultimo allarme sul grave deterioramento della situazione umanitaria e di sicurezza nel Sud Sudan è stata l'Unicef. Ma negli ultimi giorni, seppure nell'oblio generalizzato del panorama mediatico, anche il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite ha espresso «grave preoccupazione» per l'intensificarsi degli scontri negli stati di Jonglei e dell'Equatoria orientale, oltre che in altre aree del centro e del nord del Paese, invitando tutte le parti coinvolte a ridurre immediatamente le tensioni e a cessare le ostilità. Il Consiglio di sicurezza ha richiamato le parti al dialogo pacifico, sottolineando che il deterioramento della situazione e le violazioni dell'accordo di pace del 2018 stanno minando la stabilità nazionale e aggravando le necessità umanitarie. Solo nel Jonglei, denuncia l'Unicef, almeno 280.000 persone sono state sfollate; la maggior parte sono donne e bambini. «Crediamo che il 53% degli sfollati siano bambini», denuncia l'agenzia dell'Onu. Per alcuni questa è la seconda o terza volta che sono costretti a fuggire. Sono fuggiti senza nulla; dormono nei campi profughi rimasti dalla guerra civile, dove mancano i servizi base. Il contesto securitario è estremamente fragile. Il Sud Sudan, il Paese più giovane del mondo, indipendente dal 2011, è precipitato nella guerra civile nel 2013 dopo lo scontro politico tra il presidente Salva Kiir e l'allora vicepresidente Riek Machar. Nonostante l'accordo di pace del 2018 e la formazione di un governo di unità nazionale, le tensioni e scontri armati tra le forze governative Sspdf e l'Spla-

Io stanno progressivamente ma inesorabilmente riaccendendosi. Machar, primo vicepresidente dopo gli accordi del 2018, è agli arresti domiciliari dal marzo 2025 e sotto processo. Allarme e sorpresa per «la totale mancanza di rispetto della piena attuazione dell'Accordo di pace rivalizzato», firmato nel 2018 ad Addis Abeba, è stata espressa a fine gennaio dal cardinale Stephen Ameyu Martin Mulla, presidente della Conferenza episcopale del Sud Sudan. «Ribadiamo con urgenza il nostro appello al dialogo, all'unità, alla pace e alla riconciliazione», ha dichiarato il porporato, citando la richiesta che nel 2023 rivolse Papa Francesco ai leader sud sudanesi: «Mai più spargimenti di sangue». «I cittadini – ha concluso il cardinale Mulla – non sono proprietà, sono esseri umani ed è bene conoscere i loro dolori, la fame di pace e il desiderio di vivere in libertà». (valerio palombaro)

Le parole del segretario di Stato Usa, Rubio, alla Conferenza di Monaco «I destini di Usa ed Europa sono intrecciati»

MONACO, 14. «Vogliamo che l'Europa sia forte» perché «siamo parte di un'unica civiltà, la civiltà occidentale» e «il nostro destino è intrecciato al vostro»: le parole del segretario di Stato Usa, Marco Rubio, hanno aperto la seconda giornata della 62ª Conferenza sulla sicurezza di Monaco. E hanno avuto l'effetto di rassicurare gli animi circa la centralità del legame transatlantico, in una fase di forti tensioni geopolitiche. Risultato tutt'altro che scontato se si pensa che, solo un anno fa, sullo stesso palco il vicepresidente Usa, JD Vance, al

suo debutto sulla scena internazionale, non aveva usato mezzi termini nei confronti del Vecchio Continente: «La minaccia che più mi preoccupa nei confronti dell'Europa non è la Russia, non è la Cina, non è nessun attore esterno, ma la minaccia interna, il ritiro dell'Europa da alcuni dei suoi valori più fondamentali», aveva dichiarato. Rispetto a quel passaggio, il discorso di Rubio ha assunto toni più distesi, pur mantenendo una linea critica verso l'assetto internazionale emerso dopo la guerra fredda. E ciò è stato particolarmente apprezzato:

l'intervento si è concluso con una standing ovation e con il presidente della Conferenza, Wolfgang Ischinger, che ha parlato di un «messaggio di rassicurazione e partnership». Il segretario di Stato Usa ha sostenuto che, dopo la caduta dell'Unione Sovietica e la riunificazione tedesca, l'Occidente sarebbe caduto «nell'illusione della fine della storia», una visione che avrebbe ignorato «la natura e la storia umana». In quel contesto, la deindustrializzazione, ha affermato Rubio,

SEGUE A PAGINA 6

Domenica pomeriggio il Papa a Ostia a Santa Maria Regina Pacis

La prima visita di Leone XIV a una parrocchia della sua diocesi



SALVATORE CERNUZIO A PAGINA 2



NOSTRE INFORMAZIONI

PAGINA 3

ALL'INTERNO

Sulle orme di Gesù - Nazaret

Qui il Verbo si è fatto carne

FRANCESCO PATTON NELLE PAGINE 4 E 5

Ricordando Ezio Vanoni a 70 anni dalla morte

Un economista con a cuore lo sviluppo

VERA NEGRI ZAMAGNI A PAGINA 9

IL RACCONTO DEL SABATO

La cattiveria



FIAMMA SATTA A PAGINA 12



Domenica pomeriggio il vescovo di Roma a «Santa Maria Regina Pacis» a Ostia

La prima visita di Leone XIV a una parrocchia della sua diocesi

di SALVATORE CERNUZIO

I flutti del mar Tirreno riflettono la cupola di 42 metri, quella che – progettata dall’architetto Giulio Magni nei primi anni del Novecento – gli abitanti di Ostia chiamano «il cupolone». La parrocchia di Santa Maria Regina Pacis, che da circa un secolo, con le sue vetrate dedicate a sant’Agostino o a san Vincenzo Pallotti, svetta dalla duna più alta del quartiere romano liden-

se. In questo territorio – settore sud, 26ª prefettura della diocesi di Roma – dove l’archeologia si intreccia con la storia e la storia con l’attualità delle cronache criminali e del riscatto sociale della gente, la chiesa voluta da Benedetto XV durante il Primo conflitto mondiale per scongiurare la

guerra, rappresenta più di un luogo sacro.

È un gioiello architettonico in stile neoclassico, un punto di ritrovo tra celebrazioni e attività sociali, uno spazio caro a chi vive al Lido di Ostia Levante e pure ai Papi. Da Giovanni XXIII nel 1963 a Paolo VI nel 1968, poi Giovanni Paolo II nel 1980 e Francesco che vi si recò nel 2015 per incontrare la locale comunità e pure i giostrai del limitrofo Luna park, quasi tutti gli ultimi Pontefici hanno fatto tappa alla Regina Pacis. Ora anche Leone XIV, che nel pomeriggio del 15 febbraio inizia qui le visite pastorali in cinque parrocchie romane, una per ogni settore della diocesi, nelle domeniche che precedono la Pasqua.

Non una scelta casuale per il Pontefice agostiniano, che nella cittadina

di mare a circa 30 km da Roma si è recato tante volte sulle tracce del santo vescovo di Ippona, padre dell’ordine religioso di appartenenza, e di sua madre Monica, che nei pressi della parrocchia di Santa Aurea concluse la vita terrena e alla quale sono intitolate statue, chiese e cliniche. «Ostia è veramente un porto importante nella storia del mondo, della Chiesa, della storia di sant’Agostino e di santa Monica», aveva detto lo stesso Leone ai giovani dell’imbarcazione «Med 25 Bel Espoir» incontrati proprio sul litorale romano lo scorso 17 ottobre.

Domani il Pontefice sarà al civico 13 di piazza Regina Pacis, in questo tempio del quale proprio gli agostiniani posero le fondamenta per la costruzione, successivamente affidato ai pallottini che ne completarono la realizzazione e che ora guidano la parrocchia. Una comunità variegata che Papa Leone incontrerà al completo: bambini, giovani di realtà aggregative ecclesiali e non solo, malati e anziani, poveri – migranti, ma anche tante famiglie italiane – ogni giorno ospitati per il pranzo, volontari Caritas, abitanti dei dintorni.

La notizia dell’arrivo del vescovo di Roma è stata comunicata dal parroco don Giovanni Patané, convocato settimane prima in Vicariato dal cardinale Baldo Reina, insieme agli altri quattro sacerdoti alla guida delle parrocchie che saranno visitate da Leone XIV. «Ci hanno avvisato di una convocazione al Laterano... Quando è arrivata la telefonata siamo rimasti un po’ stupiti perché pensavamo di aver fatto qualcosa di sbagliato, invece poi l’annuncio del cardinale vicario ci ha dato grande gioia», racconta il sacerdote ai media vaticani. I parrocchiani e il Consiglio pastorale lo hanno saputo subito dopo: «Tutti sono stati contenti e subito sui social è rimbalzata la notizia».

In questi giorni, negli ambienti esterni ed interni della parrocchia, è un via vai di sistemazioni, pulizie, allestimenti. Ma prima di tutto si attende l’arrivo del Pontefice «con la preghiera», assicura don Giovanni. «Ci stiamo preparando ad accogliere il nostro pastore, perché è vero che viene il Papa ma per noi è anche il nostro vescovo diocesano. Stiamo pensando ad un momento apposito per gli anziani e gli ammalati in pa-



lestra; poi, naturalmente, la celebrazione eucaristica in chiesa e, subito dopo, il saluto ai fedeli che resteranno fuori». La navata centrale può ospitare infatti circa 400 persone. Considerando la presenza di autorità civili e militari, si è pensato di assegnare i biglietti per accedere tramite sorteggio: «Così non ci saranno preferenze e chiunque può avere la possibilità di partecipare alla celebrazione», spiega don Patané.

Sul sagrato si stanno disponendo intanto maxi schermi e sedie: «C’è una piazza molto grande con una

piessa, bellissima, ma anche con zone d’ombra, per cui oltre alla stragrande maggioranza dei cittadini, persone buone, persone di buona volontà, c’è qualcosa che non va legata alla criminalità, alla droga soprattutto e alla prostituzione».

Tutte sfide che si cerca di fronteggiare insieme. «Le Forze dell’ordine stanno facendo un lavoro incredibile da questo punto di vista», sottolinea il sacerdote. «Con loro collaboriamo tantissimo perché siamo convinti che la collaborazione tra istituzioni civili e religiose, possa portare ancora di più questo territorio a risaltare per il bello e non solo per le cattive notizie». Lo stesso don Giovanni fa parte di una Commissione che annovera tra i propri membri anche religiosi e sacerdoti di Roma: «È nata lo scorso anno per monitorare “le zone calde” della diocesi, in collaborazione con la Commissione parlamentare per le pe-

rierie».

«Siamo una parrocchia, viva ma che si inserisce in una periferia con tanti problemi, in un territorio che vive purtroppo situazioni di svantaggio e disagio», dice il parroco. Che, però, ci tiene a puntualizzare: «Ostia non è solo questo, c’è anche tanto bene e più che giudicare, come spesso avviene, bisognerebbe amare un po’ di più questo territorio... Sì, le piaghe sociali, la droga, la prostituzione ci sono, non lo possiamo negare, ma non tutta Ostia è così. È una parte! È quella macchia nera in un quadro bianco che subito risalta, ma è pur sempre una macchia. Noi vogliamo contribuire allora a una narrazione diversa rispetto a quella dei media, della cinematografia o di tanti racconti su Ostia, iniziando proprio da questa chiesa. Una chiesa bella».

L’udienza del Papa al Primo ministro di Cabo Verde



Questa mattina, il Santo Padre Leone XIV ha ricevuto in udienza, nel Palazzo Apostolico Vaticano, Sua Eccellenza il signor José Ulisses Correia e Silva, Primo ministro della Repubblica di Cabo Verde, il quale si è successivamente incontrato con il cardinale Pietro Parolin, segretario di Stato, accompagnato da monsignor Mihăiță Blaj, sotto-segretario per i Rapporti con gli Stati.

Nel corso dei cordiali colloqui in Segreteria di Stato è stato ribadito il positivo stato delle

relazioni tra la Santa Sede e la Repubblica di Cabo Verde, con particolare riferimento al contributo della Chiesa cattolica nel Paese e all’attuazione dell’Accordo bilaterale firmato nel 2014. Sono stati affrontati anche alcuni aspetti della situazione sociale ed economica nazionale.

Nel prosieguo della conversazione si è avuto uno scambio di vedute sull’attualità regionale e in particolare sulle questioni di sicurezza nella regione dell’Africa occidentale.

Da Giovanni XXIII a Francesco

Leone XIV è il quinto Papa a recarsi nella parrocchia di Santa Maria Regina Pacis, eretta cento anni fa, nel luglio 1926: prima di lui i santi Pontefici Giovanni XXIII, Paolo VI e Giovanni Paolo II, e anche l’immediato predecessore Francesco.

Roncalli lo fece il 24 marzo 1963, Domenica *Laetare*, IV di Quaresima – riferiscono le cronache dell’«Osservatore Romano» dell’epoca – «per presiedere il Sacro rito Stazionale e rivolgere la sua parola a quei diletti fedeli». Il Pontefice bergamasco – che sarebbe morto il 3 giugno dello stesso anno – tra «trionfali accoglienze» e il «saluto delle moltitudini» fu «acclamato Papa della pace», come titolava il nostro giornale: ed è significativo perché qualche giorno dopo, l’11 aprile, fu pubblicata la sua storica enciclica *Pacem in terris*.

La visita di Montini risale al 13 giugno 1968, Anno della fede che volgeva al termine, ma non fu di domenica, bensì di giovedì: infatti occasione fu la solenne celebrazione del *Corpus Domini*. Dinanzi alla chiesa parrocchiale «al limite marino di Roma» il Pontefice bresciano presiedette la Messa spiegando «alla moltitudine dei fedeli i fulgori della SS. Eucaristia Sacramento di unità e di pace».

Nel 1980, ancora nel tempo Quaresimale, fu la volta di Wojtyła: il giovane Pontefice polacco celebrò la messa domenica 20 aprile nel tempio, in occasione della sua prima volta sul litorale romano. All’omelia disse che «bisogna obbedire a Dio piuttosto che agli uomini», secondo la titolazione scelta dai nostri colleghi, che vi individuarono «un’intera teologia pasquale ripetuta con ardore e convinzione di fede alla nostra epoca dal Concilio Vaticano II». Nella circostanza Giovanni Paolo II incontrò le varie componenti della comunità parrocchiale, e visitò anche gli scavi e il borgo di Ostia Antica e una struttura sanitaria in viale Vega. Di domenica, il 3 maggio 2015, quinta di Pasqua, anche la presenza di Papa Bergoglio: il Pontefice argentino celebrò la messa e parlò alle varie realtà parrocchiali di Santa Maria Regina Pacis dopo essersi fermato, con un fuori programma, nel vicino luna park per salutare una cara amica: suor Geneviève Jeanningros, delle Piccole Sorelle di Gesù, che tra i giostrai del parco giochi di Ostia vive la spiritualità di san Charles de Foucauld. All’omelia Francesco esortò i presenti a essere «cristiani non solo a parole» e tre anni dopo, il 3 giugno 2018, volle tornare al Lido di Roma per celebrare il *Corpus Domini* nel cinquantennale dell’analoga iniziativa di Paolo VI. Però nella circostanza le parrocchie coinvolte furono Santa Monica, dove il Papa gesuita presiedette la messa, e Nostra Signora di Bonaria, dove si concluse la processione eucaristica.



La prima pagina dell’«Osservatore Romano» dedicata alla visita di Giovanni XXIII

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO



Non proculdubio

Città del Vaticano

www.osservatoreromano.va

ANDREA TORNIELLI

direttore editoriale

ANDREA MONDA

direttore responsabile

Maurizio Fontana

caporedattore

Gaetano Vallini

segretario di redazione

Servizio vaticano:

redazione.vaticano.or@spc.va

Servizio internazionale:

redazione.internazionale.or@spc.va

Servizio culturale:

redazione.cultura.or@spc.va

Servizio religioso:

redazione.religione.or@spc.va

Segreteria di redazione

telefono 06 698 45800

segreteria.or@spc.va

Servizio fotografico:

telefono 06 698 45799/45794

fax 06 698 84998

pubblicazioni.photo@spc.va

www.photo.vaticanmedia.va

Tipografia Vaticana

Editrice L'Osservatore Romano

Stampato presso la Tipografia Vaticana

e press® srl

www.pressup.it

via Cassia km. 36,300 - 01036 Nepi (Vt)

Aziende promotrici

della diffusione: Intesa Sanpaolo

Tariffe di abbonamento Vaticano e Italia:

Nuovo: annuale € 550 pagabili anche in due rate da € 275

Rinnovo: annuale € 500 pagabili anche in due rate da € 250

Abbonamento digitale: € 40

Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 14):

telefono 06 698 45450/45451/45454

info.or@spc.va

diffusione.or@spc.va

Per la pubblicità

rivolgersi a

marketing@spc.va

Necrologie:

telefono 06 698 45800

segreteria.or@spc.va

Il Papa alla Confederazione nazionale delle Misericordie d'Italia

Messaggeri di fede e carità estranei alle logiche di potere

Spiritualità, carità e attenzione ai bisogni di oggi sono «tre dimensioni importanti della vita laicale cristiana». Le ha ricordate Leone XIV agli oltre duecento membri della Confederazione nazionale delle Misericordie d'Italia, ricevuti in udienza stamane, sabato 14 febbraio, nella Sala Clementina. Dal Pontefice anche il monito a non ridurre la fede a uno «spiritualismo disincarnato», così da servire il prossimo «con gioia e semplicità, estranei ad ogni logica di potere». Ecco il suo discorso.

Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo.

La pace sia con voi!

Buongiorno a tutti e benvenuti!

Sono contento di incontrare tutti voi, così numerosi, provenienti da varie parti d'Italia. Saluto Sua Eccellenza Mons. Franco Agostinelli, Correttore generale, gli altri Vescovi presenti, il Dottor Domenico Giani, Presidente nazionale della Confederazione, i Correttori e i rappresentanti delle varie sedi in Italia e all'estero.

Le *Misericordie* hanno una storia secolare, che affonda le sue radici nell'età medievale e che incarna tre dimensioni importanti della



rete testimoni gioiosi di autentica esistenza cristiana e sarete sostenuti nei passi che seguono il Signore della vita, il quale attraverso di voi vuole rivelare al mondo di oggi, degli uomini di questo tempo, stupefacente ed inquieto, il vero volto di Dio, “ricco di misericordia” (*Ef* 2, 4)» (*Discorso ai membri della Confederazione delle Misericordie d'Italia*, 14 giugno 1986).

In quest'ottica è significativa l'introduzione tra voi della figura dei *Custodi di Misericordia*, laici che animano i laici; come pure il nome di “correttori”, con cui designate gli Assistenti spirituali, visti non come guide esterne alla comunità, ma come “con-torri”, aiutanti, facilitatori e compagni di viaggio, il cui ministero è esercitato e accolto in un clima di corresponsabilità, di appartenenza affettiva, di comunione, nel quale tutti sono protagonisti di un comune sforzo di crescita nella perfezione cristiana.

E veniamo alla seconda dimensione: la carità. La vostra storia testimonia che un'autentica vita di fede non può ridursi a uno spiritualismo disincarnato, ma sfocia necessariamente nella sensibilità ai bisogni degli altri e nel servizio generoso, senza risparmio. Penso a tanti vostri confratelli e consorelle, che hanno pagato di persona, anche a caro prezzo, la fedeltà al compito loro assegnato: ad essi vanno il nostro grande grazie e la nostra preghiera.

Dove c'è bisogno, le *Misericordie* sono presenti, nelle situazioni straordinarie di emergenza, nei territori di guerra, come nei mille servizi nascosti di solidarietà quotidiana, «a testimoniare – lo disse Papa Francesco – il Vangelo della carità tra i malati, gli anziani, i disabili, i minori, gli immigrati e i poveri» (*Discorso ai Gruppi delle Misericordie e Fratres d'Italia*, 14 giugno 2014). Attraverso le Case del Noi, gli Empori solidali, i Banchi alimentari, l'assistenza domiciliare, i servizi di ascolto e accompagnamento, voi stabilite con le persone relazioni di fiducia e percorsi di reintegrazione sociale, che si collocano ben oltre la semplice erogazione di servizi, pur qualificati. Non vi limitate a “fare per”, ma vi impegnate a “camminare con”, riconoscendo negli altri dei fratelli e delle sorelle, ciascuno con la sua dignità e la sua storia, da incontrare nella gratitudine per il dono reciproco e con cui andare insieme sulla via della santità.

E c'è un ultimo aspetto su cui soffermarci: l'attenzione ai biso-

gni dell'oggi, che pure vi caratterizza. Infatti, grazie a una solida base spirituale e comunitaria e allo zelo per il bene del prossimo, le *Misericordie* sono da secoli testimoni di capacità di adattamento e di aggiornamento, mostrando che fare “insieme” e fare “per amore” aiuta anche ad agire in modo libero e creativo (cfr. FRANCESCO, *Discorso ai membri della Caritas Italiana nel 50° di fondazione*, 26 giugno 2021). Ne sono segno le tante e diversificate attività da voi abbracciate in centinaia di anni, a seconda dei bisogni del prossimo; come pure la presenza, in questa sala, oltre ai confratelli e alle consorelle, anche dei *fratres*, nati in tempi recenti per promuovere la cultura del dono attraverso la donazione del sangue, degli organi e dei tessuti; e anche della “Piccola misericordia”, in cui si impara a vivere la carità subito, da bambini.

Carissimi, carissime, vi incoraggio a continuare nel vostro impegno, come comunità nella quale si vive intensamente la fede e si pratica la carità. Mirate a crescere nello spirito e a servire con gioia e semplicità, estranei ad ogni logica di potere, votati alla lode di Dio e al bene di quanti il Signore pone sul vostro cammino. Siate sempre messaggeri di speranza, di carità e di pace, come simboleggia l'*Icona Giubilare* che, con un lungo cammino, ha visitato tante comunità e che ora è consegnata ai fratelli e alle sorelle dell'Ucraina.

Vi ringrazio per ciò che fate, vi ricordo nella preghiera e di cuore imparto a voi e alle vostre famiglie la benedizione apostolica. Grazie!

Solidarietà con l'Ucraina e la Terra Santa

Nella tarda mattinata di oggi, 14 febbraio, dopo l'udienza con il Papa, la delegazione della Confederazione nazionale delle Misericordie d'Italia si è recata all'Arco delle Campanie, dove è avvenuta la benedizione di un'ambulanza e un ambulatorio mobile destinati rispettivamente all'Ucraina e alla Terra Santa. La prima è per la comunità di Ivano-Frankiv's'k, mentre il secondo opererà a Betlemme e a Gaza, in segno di solidarietà per due territori segnati da gravi difficoltà. Nate a Firenze nel 1944, le *Misericordie* sono una delle più antiche esperienze di volontariato organizzato in Europa.



Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza le Loro Eccellenze i Monsignor:

– Filippo Iannone, Prefetto del Dicastero per i Vescovi;

– Franco Coppola, Arcivescovo titolare di Vinda, Nunzio Apostolico in Belgio e Lussemburgo.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza il Professor Joachim von Braun, Presidente della Pontificia Accademia delle Scienze; con la Reverenda Suor Helen Alfard, O.P., Presidente della Pontificia Accademia delle Scienze Sociali.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza il Signor José Ulisses Correia e Silva, Primo Ministro di Cabo Verde, con la Consorte, e Seguito.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza Monsignor Jesús Fernández González, Vescovo di Córdoba (Spagna).

Sua Santità Leone XIV ha nominato Membro del Dicastero per i Vescovi la Reverenda Suora Simona Brambilla, M.C., Prefetto del Dicastero per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica.

Inoltre, il Santo Padre ha confermato Membri della menzionata Istituzione curiale gli Eminentissimi Cardinali: Pietro Parolin, Segretario di Stato; Kurt Koch, Prefetto del Dicastero per la Promozione dell'Unità dei Cristiani; João Braz de Aviz, Prefetto emerito del Dicastero per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica; Sérgio da Rocha, Arcivescovo Metropolita di São Salvador da Bahia (Brasile); Blase Joseph Cupich, Arcivescovo Metropolita di Chicago (Stati Uniti d'America); Joseph William Tobin, C.S.S.R., Arcivescovo Metropolita di Newark (Stati Uniti d'America); Juan José Omella Omella, Arcivescovo Metropolita di Barcelona (Spagna); Anders Arborelius, O.C.D., Vescovo di Stockholm (Svezia); Jose F. Advincula, Arcivescovo Metropolita di Manila (Filippine); Augusto Paolo Lojudice, Arcivescovo Metropolita di Siena - Colle di Val d'Elsa - Montalcino e Vescovo di Montepulciano-Chiusi-Pienza (Italia); Jean-Marc Aveline, Arcivescovo Metropolita di Marseille (Francia); Oscar Cantoni, Vescovo di Como (Italia); Grzegorz Ryś, Arcivescovo Metropolita di Kraków (Polonia); José Cobo Cano, Arcivescovo Metropolita di Madrid (Spagna); José Tolentino de Mendonça, Prefetto del Dicastero per la Cultura e l'Educazione; Mario Grech, Segretario Generale della Segreteria Generale del Sinodo; Arthur Roche, Prefetto

NOSTRE INFORMAZIONI

del Dicastero per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti; Lazzaro You Heung-sik, Prefetto del Dicastero per il Clero; Claudio Gugerotti, Prefetto del Dicastero per le Chiese Orientali; Víctor Manuel Fernández, Prefetto del Dicastero per la Dottrina della Fede; Paul Emil Tscherrig, Nunzio Apostolico; Rolandas Makrickas, Arciprete della Basilica Papale di Santa Maria Maggiore; gli Eccellentissimi Monsignor: Ražen Kutleša, Arcivescovo Metropolita di Zagreb (Croazia); Jorge Ignacio García Cuerva, Arcivescovo Metropolita di Buenos Aires (Argentina); Felix Genn, Vescovo emerito di Münster (Germania); Paul Desmond Tighe, Segretario del Dicastero per la Cultura e l'Educazione; José Antonio Satué Huerto, Vescovo di Málaga (Spagna); il Reverendissimo Padre Donato Ogliari, O.S.B., Abate del Monastero di San Paolo fuori le Mura; la Reverenda Suora Raffaella Petrini, F.S.E., Presidente della Pontificia Commissione per lo Stato della Città del Vaticano; la Gentile Signora María Lía Zervino, già Presidente della «World Union of Catholic Women's Organisations».

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale della Diocesi di Amarillo (Stati Uniti d'America), presentata da Sua Eccellenza Monsignor Patrick J. Zurek e ha nominato Amministratore Apostolico «sede vacante» della medesima Diocesi l'Eminentissimo Signor Cardinale Daniel N. DiNardo, Arcivescovo emerito di Galveston-Houston.

Provviste di Chiese

Il Santo Padre ha nominato Vescovo di Montería (Colombia) Sua Eccellenza Monsignor Rubén Darío Jaramillo Montoya, trasferendolo dalla Diocesi di Buenaventura (Colombia).

Il Santo Padre ha nominato Vescovo della Diocesi di Sindhudurg (India) il Reverendo Sacerdote Francisco Antonio Agnelo Jacinto Pinheiro, del Clero dell'Arcidiocesi Metropolitana di Goa e Damão, finora Professore di Filosofia presso il «Patriarchal Seminary of Rachol» e incaricato dell'Apostolato del Dialogo Interreligioso nell'Arcidiocesi Metropolitana di Goa e Damão.

Il Santo Padre ha nominato Vicario Giudiziale del Tribunale Interdiocesano di Prima Istanza per le cause di nullità matrimoniale della Regione Lazio il Reverendo Emanuele Albanese, finora Direttore dell'Ufficio matrimoni e disciplina dei sacramenti del Vicariato di Roma.

Nomine episcopali

Le nomine di oggi riguardano la Chiesa in Colombia e India.

Rubén Darío Jaramillo Montoya vescovo di Montería (Colombia)

È nato il 15 agosto 1966 a Santa Rosa de Cabal, nella diocesi di Pereira in cui ha frequentato il Seminario Mayor “María Inmaculada”. Ha ottenuto la licenza in Educazione presso la Universidad Católica de Pereira, e la specializzazione in Gerencia de Instituciones de Educación Superior presso l'Universidad Santo Tomás di Bogotá. Ordinato sacerdote il 4 ottobre 1992, incardinandosi nella diocesi di Pereira, è stato: vicario parrocchiale a Santuario e a Apía; parroco a Villa Santana; direttore del Segretariato diocesano per la Pastorale sociale; direttore della Caritas diocesana; rettore del Colegio Católico Baltasar Álvarez Restrepo; parroco di Santa Teresita del Niño Jesús a Dosquebradas; economo della diocesi di Pereira; rettore del Seminario Mayor “María Inmaculada” di Pereira; parroco di San Martín de Porres a Pereira; rettore dell'Universidad Católica de Pereira.

Nominato vescovo di Buenaventura il 30 giugno 2017, ha ricevuto l'ordinazione episcopale il 28 luglio successivo.

Francisco Antonio Agnelo Jacinto Pinheiro vescovo di Sindhudurg (India)

Nato il 6 luglio 1972 a Raia, dopo aver studiato Filosofia e Teologia presso il Patriarchal Seminary of Rachol, ha conseguito la laurea in Psicologia presso la Goa University, il master in Filosofia presso il Jnana Deepa Institute of Philosophy and Theology di Pune e il dottorato in Filosofia presso la Pontificia Università Gregoriana a Roma. Ordinato sacerdote il 28 ottobre 2000 per l'arcidiocesi metropolitana di Goa e Damão, è stato: vice-parroco di St. Alex a Calangute (2000-2001); professore di Filosofia presso il Patriarchal Seminary of Rachol (2004-2013 e dal 2017); incaricato dell'Apostolato del dialogo interreligioso nell'arcidiocesi di Goa e Damão (dal 2018); amministratore di St. Joseph a Dramapur (2022-2023).

- Sulle orme di Gesù -

NAZARET • Nei luoghi sacri dove Cristo trascorse gran parte dei primi trent'anni della sua vita terrena

Qui il Verbo si è fatto carne

di FRANCESCO PATTON

Nazaret, nota come *Natzrat* in ebraico e *an-Nasira* in arabo, rappresenta oggi una realtà urbana complessa e affascinante, incastonata tra le colline della Galilea. Con i suoi circa 80.000 abitanti, detiene il primato di più grande città araba all'interno dei confini dello Stato di Israele. La sua composizione demografica riflette una ricchezza religiosa unica: circa un terzo della popolazione è di fede cristiana, suddivisa tra greco-ortodossi (la metà circa), cattolici di rito latino (cattolici romani) e greco-melchita, maroniti, copti, anglicani e luterani. La parrocchia latina locale (nata nel 1620), con i suoi 9000 fedeli, è la più numerosa di tutta la Terra Santa. Da qualche anno, purtroppo, la popolazione locale soffre per problemi di criminalità e violenza interna alla comunità arabofona. Di recente ciò ha portato anche a manifestazioni pubbliche di protesta da parte della gente che vede scarsamente attive le forze dell'ordine quando si tratta di garantire la sicurezza nelle comunità di lingua araba.

Dal punto di vista urbanistico, Nazaret forma un agglomerato unico con la moderna Nof HaGalil che significa "Panorama della Galilea" (prima chiamata *Natzrat Illit* cioè Nazaret Superiore), città israeliana a maggioranza ebraica. Nonostante lo sviluppo urbanistico piuttosto caotico, la città, per il suo significato dentro l'economia della salvezza, continua a essere "la perla della Galilea" come amavano dire i pellegrini medievali (cfr. H. Fürst - G. Geiger, *Terra Santa: guida francescana per pellegrini e viaggiatori*, Terra Santa Edizioni, Milano, 2018, pagine 119-142/1021).

Il silenzio dei secoli e l'esordio evangelico

È singolare notare come Nazaret sia totalmente assente dalle pagine dell'Antico Testamento e dai testi degli storici classici. Il silenzio delle fonti suggerisce che, in antichità, il villaggio fosse di scarsa rilevanza, tanto da suscitare lo scetticismo di Natanaele nel Vangelo di Giovanni:

È con il Nuovo Testamento che la città entra prepotentemente nella storia universale e soprattutto nella storia della salvezza: qui Dio ha colmato la distanza che lo separava da noi

«Da Nazaret può venire qualcosa di buono?» (1, 46). Tuttavia, è proprio con il Nuovo Testamento che la città entra prepotentemente nella storia universale e soprattutto nella storia della salvezza. «Qui», come recita la scritta antistante l'Altare nella Grotta dell'Annunciazione, «il Verbo si è fatto carne». Qui è avvenuto il miracolo col quale Dio, incarnandosi, ha colmato l'infinita distanza che lo separava da noi. Qui, nel grembo della Vergine Maria, fin dal primo istante del concepimento di Gesù, ha cominciato ad abitare corporalmente tutta la pienezza della divinità (cfr. *Colossesi*, 2, 9). Qui Gesù trascorse buona parte dei primi trent'anni della sua vita terrena, nel "nascondimento" operoso di un villaggio periferico, semiconosciuto e in

buona parte disprezzato. I Vangeli di Luca, Matteo e Marco ci restituiscono frammenti di questa quotidianità: la sottomissione ai genitori (cfr. *Luca*, 2, 51), la crescita in sapienza, età e grazia (cfr. *Luca*, 2, 40. 52) e il lavoro manuale come "figlio del falegname" (cfr. *Matteo*, 13, 55 e *Marco*, 6, 3). Questi trent'anni di vita ordinaria hanno consacrato ogni angolo della città come spazio sacro, dove il Figlio di Dio è cresciuto, ha imparato a leggere le Scritture e pregare, ha imparato a lavorare. Il tutto all'interno di una famiglia ebraica del I secolo che lo ha introdotto nelle tradizioni e nella religiosità del suo popolo, come ha compiutamente illustrato padre Frédéric Manns ofm (cfr. *L'ebreo di Nazaret*, ETS, 2019).



La grotta dell'Annunciazione a Nazaret (foto: Custodia di Terra Santa)

Le fondamenta della storia: l'evidenza archeologica

Le indagini archeologiche condotte nel XIX e XX secolo – in particolare quelle di fra Benedict Vlaminc ofm (1892) e padre Prospero Viaud ofm (1907-1909), poi quelle di padre Bellarmino Bagatti ofm (1905), quindi quelle di padre Eugenio Alliata ofm, frati minori appartenenti a varie generazioni di archeologi dello Studium Biblicum Franciscanum di Gerusalemme – hanno permesso di ricostruire il volto del borgo antico; le loro pubblicazioni sono la base per la conoscenza scientifica del luogo da un punto di vista archeologico. La Nazaret del tempo di Cristo sorgeva su un pendio all'interno della conca naturale, precisamente nell'area oggi sovrastante il santuario e il convento francescano. Gli scavi hanno ri-

portato alla luce un insediamento rurale tipico dell'epoca: case in pietra integrate da grotte scavate nella roccia, scale interne, cisterne per l'acqua e silos per le granaglie. Sebbene manchino riferimenti scritti pre-cristiani, i reperti ceramici testimoniano una continuità abitativa che risale al II millennio avanti Cristo (cfr. <https://www.custodia.org/it/santuari/nazaret-basilica-dellannunciazione/>). Al centro di questo sito si trova la Grotta dell'Annunciazione. Le prime cronache scritte di una chiesa sono tarde, risalenti al 570 dopo Cristo circa, con il pellegrino di Piacenza che riporta: «La Casa Santa è una basilica, ed ivi si ottengono molte grazie dalle sue vesti» (cfr. *Antonini Peregrini Itinerarium*, 5, in *Patrologia Latina* di Jacques Paul

Migne, LXXII, col. 901). Il pellegrino di Piacenza aggiunge anche la curiosa informazione che le donne di Nazaret sono le più belle e attribuiscono la loro bellezza al fatto di avere un legame di parentela con la Vergine Maria.

Di un secolo successiva (670 circa) è la testimonianza di un altro pellegrino, un vescovo franco di nome Arculfo, che parlando di Nazaret ricorda: «Ivi sono state costruite due grandi chiese, una, al centro della città, fondata su due archi, dove una volta era stata edificata la casa in cui fu nutrito il nostro Signore e salvatore [...]». L'altra chiesa è fabbricata nel luogo dove era stata costruita la casa in cui l'Arcangelo Gabriele, entrato dalla beata Maria e trovatala

sola, parlò con lei» (cfr. Adamnano di Iona, *De Locis Sanctis*, II, 26, in J. P. Migne, *PL*, LXXXVIII, col. 801). Tuttavia i dati archeologici indicano la presenza di luoghi di culto molto più antichi.

La Basilica dell'Annunciazione: un ponte tra epoche

L'attuale basilica, progettata dall'architetto Giovanni Muzio e consacrata il 25 marzo 1969, solennità dell'Annunciazione, dal cardinale Gabriel-Marie Garrone, è un monumento che sintetizza duemila anni di fede. La sua struttura in cemento armato è concepita a forma di giglio rovesciato e funge da scrigno che custodisce le stratificazioni precedenti. Al livello inferiore si trova il cuore pulsante del santuario che custodisce il mistero dell'Incarnazione. La chiesa inferiore è un ambiente di penombra e raccoglimento, focalizzato sulla Grotta. Per usare le parole di san Francesco questo è il luogo nel quale «l'altissimo Padre celeste, per mezzo del santo suo angelo Gabriele, annunciò questo Verbo del Padre, così degno, così santo e glorioso, nel grembo della santa e gloriosa Vergine Maria, e dal grembo di lei ricevette la vera carne della nostra umanità e fragilità» (2 Lf 4: FF 181). Qui sono visibili i resti dell'abside bizantina e, ancora più in profondità, le tracce di un edificio di culto del IV secolo: «Leggiamo in Epifanio di Salamina (attorno al 375 d. C.) che l'ebreo convertito Giuseppe di Tiberiade, dopo aver ricevuto il battesimo, grazie anche al contributo dell'imperatore aveva fatto costruire chiese nella sua città natale e poi a Sepphoris, Nazaret e Cafarnao» (H. Fürst - G. Geiger, *Terra Santa: guida*

francescana per pellegrini e viaggiatori, 123/991). Un reperto di eccezionale valore, oggi al museo, è la base di una colonna con l'incisione greca dell'incipit dell'*Ave Maria* (in greco *Xe Mapia* cioè "Chaire Maria" che significa «Rallegrati Maria», cfr. *Luca*, 1, 28), la più antica testimonianza archeologica del saluto dell'Angelo alla Vergine, scoperta da padre Bellarmino Bagatti ofm nel 1955 (*ibidem*, 124/991).

In quest'area si trova anche la cosiddetta Grotta di Conone, "sponsorizzata" a fine IV secolo da un diacono gerosolimitano che portava questo nome, decorata con motivi floreali e legata alla memoria di un martire del III secolo egli stesso di nome Conone, che dichiarò con orgoglio di provenire da Nazaret e di essere parente di Cristo (cfr. *Martirio di san Conone*, 13.4. in H. Musurillo, *The Acts of the Christian Martyrs*, Oxford University Press, 1972, pag. 188).

La basilica superiore, al contrario del livello inferiore, è inondata di luce ed è dedicata a Maria Madre della Chiesa. Di fatto l'intera basilica, sorta durante il Concilio Vaticano II, è in qualche modo un'illustrazione del capitolo VIII della *Lumen gentium* dedicato a «La beata Maria vergine Madre di Dio nel mistero di Cristo e della Chiesa». Le stesse porte bronzee di accesso sono dedicate una alla «Chiesa proveniente dalla circoncisione» e l'altra alla «Chiesa proveniente dalle genti», come recitano le scritte latine sopra gli stipiti e come illustrano poi gli episodi dell'Antico e del Nuovo Testamento riportati in bassorilievo. All'interno, il grande mosaico absidale di Salvatore Fiume, con sensibilità ecumenica, celebra la Chiesa «una, santa, cattolica e apostolica», con Maria che intercede sullo sfondo. La cupola, a forma di giglio rovesciato, è un omaggio alla Vergine Immacolata che nella grotta sottostante, grazie al suo «Eccomi» (cfr. *Luca*, 1, 38), è divenuta la «Vergine fatta Chiesa» (san Francesco, SalV 1: FF 259) che, generando il Figlio di Dio nella carne, inaugura anche l'inizio del Corpo di Cristo che è la Chiesa.

Lungo le pareti, una galleria di

Oggi Nazaret rimane un luogo di frontiera e di sintesi. Nonostante le tensioni che ciclicamente attraversano la Terra Santa la città continua a testimoniare la possibilità di un incontro tra culture e religioni

icone mariane provenienti da ogni nazione del mondo testimonia l'adempimento della profezia del *Magnificat*: «Tutte le generazioni mi chiameranno beata» (*Luca*, 1, 48). Particolarmente evocative sono le rappresentazioni provenienti dall'Asia, dall'Africa e dalle Americhe, che adattano il volto della Vergine alle diverse culture umane, evidenziando l'universalità del messaggio cristiano e la necessità della sua inculturazione.

Le alterne vicende storiche

La storia di Nazaret è stata segnata da momenti di splendore e di distruzione. Dopo l'epoca bizantina, i crociati edificarono una cattedrale imponente (70 metri per 30), le cui



mura sono ancora parzialmente integre nell'attuale edificio. Tuttavia la sconfitta dei cristiani a Hattin nel 1187 e la successiva furia distruttrice del sultano Baibars nel 1263 ridussero la basilica in rovina per secoli. La rinascita si deve alla tenacia dei francescani della Custodia di Terra Santa. Dopo vari tentativi falliti e fughe forzate, riuscirono a stabilirvisi definitivamente nel 1620. Un periodo singolare fu quello tra il 1697 e il 1770, quando i frati acquistarono l'intero villaggio pagando un tributo annuale al Pascià di Aciri; in quegli anni, il guardiano del convento portava ufficialmente il titolo di "Emiro di Nazaret", esercitando una funzione di tutela civile e religiosa sulla popolazione.

Oltre la Basilica: il Museo e la chiesa di San Giuseppe

Il complesso di Nazaret offre altre perle storiche. Il museo archeologico custodisce cinque capitelli romani di epoca crociata scoperti da padre Prospero Viaud ofm nel 1908 e straordinariamente conservati perché nascosti sotto la sabbia dai cristiani prima della caduta della città. Le loro sculture rappresentano uno dei vertici dell'arte crociata medievale in Medio Oriente e raffigurano scene tratte dalle Sacre Scritture e dagli apocrifi. Poco distante sorge la chiesa di San Giuseppe, costruita sopra una serie di grotte e cisterne che la tradizione identifica con l'abitazione e la bottega della Sacra Famiglia. È idealmente ambientato qui il bellissimo discorso che il santo Papa Paolo VI, durante il suo pellegrinaggio a Nazaret, dedicò alla "scuola" della

Santa Famiglia: «Qui comprendiamo il modo di vivere in famiglia. Nazareth ci ricordi cos'è la famiglia, cos'è la comunione di amore, la sua bellezza austera e semplice, il suo carattere sacro ed inviolabile; ci faccia vedere com'è dolce ed insostituibile l'educazione in famiglia, ci insegni la sua funzione naturale nell'ordine sociale. Infine, impariamo la lezione del lavoro. Oh! dimora di Nazareth, casa del Figlio del falegname! Qui soprattutto desideriamo comprendere e celebrare la legge, severa certo ma redentrice della fatica umana; qui nobilitare la dignità del lavoro in modo che sia sentita da tutti; ricordare sotto questo tetto che il lavoro non può essere fine a se stesso, ma che riceve la



La basilica dell'Annunciazione a Nazaret
(foto: Custodia di Terra Santa)

sua libertà ed eccellenza, non solamente da quello che si chiama valore economico, ma anche da ciò che lo volge al suo nobile fine; qui infine vogliamo salutare gli operai di tutto il mondo e mostrar loro il grande modello, il loro divino fratello, il profeta di tutte le giuste cause che li riguardano, cioè Cristo nostro Signore» (Paolo VI, Discorso tenuto a Nazareth, 5 gennaio 1964).

Un messaggio e un'invocazione di pace

Oggi Nazaret rimane un luogo di frontiera e di sintesi. Nonostante le tensioni che ciclicamente attraversano la Terra Santa, la città continua a testimoniare la possibilità di un incontro tra culture e religioni. La facciata della basilica, con i suoi portali bronzei e le sculture lapidee, narra la storia della salvezza culminante nel mistero dell'Incarnazione scolpito sulla facciata, che è per la nostra salvezza e si compie sul Calvario, scena richiamata della crocifissione bronzea, collocata sopra il timpano della facciata e ispirata al Vangelo di Giovanni. In basso abbiamo perciò l'«Eccomi!» di Maria che le permetterà di diventare la Madre del Redentore (cfr. *Luca*, 1, 26-38) e, in alto, abbiamo Maria sotto la croce che, ricevendo il discepolo amato come figlio dal Figlio crocifisso, diventa la Madre della Chiesa (cfr. *Giovanni*, 19, 25-27).

La stessa struttura artistica della basilica ricorda perciò ai pellegrini che l'incarnazione del Figlio di Dio a Nazaret, iniziata in un luogo umile e irrilevante, è orientata alla nostra redenzione. Nazaret, Betlemme e Gerusalemme non si possono separare: l'incarnazione, la nascita, la vita, la passione, morte e risurrezione di Gesù fanno parte di un unico misterioso percorso voluto da Dio per redimerci e farci diventare suoi figli. Come ci ricorda san Paolo: «Quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio, nato da donna, nato sotto la Legge, per riscattare quelli che erano sotto la Legge, perché ricevessimo l'adozione a figli. E che voi siete figli lo prova il fatto che Dio mandò nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio, il quale grida: «Abbà! Padre!»» (*Galati*, 4, 4-6).

Nella sua guida di Terra Santa, più volte citata, padre Geiger fa notare la coincidenza storica singolare in cui fu installato il bassorilievo in ceramica della *Patrona Germaniae* e il suo simbolismo: «È una Madonna che protegge due bambini sotto il suo manto. I due, uno dell'Est e uno dell'Ovest, sono separati da un muro, ma riescono a tendersi la mano da un lato all'altro. A rendere particolarmente potente quest'immagine è il fatto che il Muro di Berlino cadde poche settimane dopo che, nell'ottobre 1989, il bassorilievo era stato trasportato a Nazaret» (127/991). La nostra preghiera e la nostra speranza è che tutti i muri dell'inimicizia possano cadere, in Terra Santa e nel mondo intero: è per questo che Maria ha generato il Figlio di Dio ed è per questo che il Figlio di Dio incarnato, Gesù di Nazaret, ha voluto morire sulla croce, ed è ancora per questo che ha fondato la Chiesa (cfr. *Efesini*, 2, 13-20).

IL DIBATTITO/3 • Colonne dello stesso impianto che ha come scopo l'evangelizzazione

Tra filosofia e teologia un rapporto circolare

di VITO DONATO SERRITELLA*

Prosegue il dibattito sul ruolo e il significato della filosofia negli studi ecclesiastici e nella formazione presbiterale. Ha ancora valore? Va ripensata? Se ne discuterà al convegno «L'amica geniale» organizzato il 18 marzo dalla Facoltà di filosofia della Gregoriana.

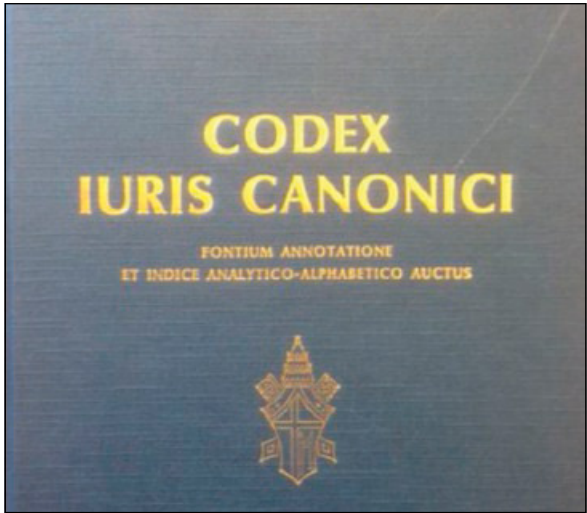
Il dibattito che si è aperto “per rileggere i rapporti tra filosofia e teologia” con l'articolo del professor Gaetano Piccolo, pubblicato su «L'Osservatore Romano» del 28 gennaio scorso, è molto stimolante per un rinnovamento del ruolo e del significato della filosofia negli studi ecclesiastici e nella formazione presbiterale. Già nel Codice di diritto canonico abbiamo lo “spunto per rileggere i rapporti tra filosofia e teologia”, in un canone forse poco commentato che afferma: «Gli studi filosofici e teologici che sono programmati nel seminario possono essere compiuti o in modo successivo o in modo congiunto, secondo la *Ratio* di formazione sacerdotale; essi devono comprendere almeno un sessennio completo, in modo tale che il periodo riservato alle discipline filosofiche corrisponda ad un intero biennio, il periodo riservato agli studi teologici ad un intero quadriennio» (Can. 250).

Dal canone si evince che gli studi di filosofia e di teologia possono compiersi in due diversi modi: o, come avviene per la quasi totalità delle facoltà o istituti, dedicando dappri-

ma due anni interi allo studio (prettamente ma non esclusivamente) della filosofia e successivamente (*successive*, dice il Codice di diritto canonico) i quattro anni della teologia oppure — e sta qui la possibilità del cambiamento e del rinnovo della mentalità — contemporaneamente (*aut coniuncte*, come dice il testo latino del canone), studiando la filosofia per l'equivalente di due anni.

Finora, nell'immaginario collettivo, la filosofia è come una serie di mattoni su cui poi si costruisce altro, la teologia. Se si attuasse invece l'altro metodo, avremmo davanti a noi due colonne che reggono l'impianto che ha come scopo l'evangelizzazione (fine ultimo della Chiesa e delle sue istituzioni accademiche): all'inizio si potrebbero insegnare contemporaneamente la storia della teologia — come si fa con ogni corso di dogmatica per la singola materia: cristologia, trinitaria, eccetera, forse ripetendo spesso le stesse cose — e la storia della filosofia, e poi far “dialogare” la dogmatica teologica e la teoretica filosofica. Con questo mutamento, la filosofia non verrà più vista solo come una propedeutica alla teologia, cosa falsa in sé poiché come la *gratia non destruit naturam* così la *theologia non destruit philosophiam* e senza che venga lasciata nel “dimenticatoio” quando si inizia la teologia, nei successivi quattro anni di studi istituzionali.

La costituzione apostolica di Papa Francesco *Veritatis gaudium*, datata 27 dicembre 2017, è illuminante al ri-



guardo: «Giovanni Paolo II, dal canto suo, soprattutto nell'Enciclica *Fides et ratio*, ha ribadito e approfondito, nell'ambito del dialogo tra filosofia e teologia, la convinzione che innerva l'insegnamento del Vaticano II secondo la quale “l'uomo è capace di giungere a una visione unitaria e organica del sapere. Questo è uno dei compiti di cui il pensiero cristiano dovrà farsi carico nel corso del prossimo millennio cristiano”».

Ricostruendo la *Ratio studiorum* nel modo proposto dalla seconda opzione del canone 250 del Codice di diritto canonico, si realizzerà concretamente quanto già auspicato nel 1998 da san Giovanni Paolo II: «Il rapporto che deve opportunamente instaurarsi tra la teologia e la filosofia sarà all'insegna della circolarità». Così, da questo rapporto di circolarità, «la filosofia esce arricchita, per-

ché la ragione scopre nuovi e insospettati orizzonti» (*Fides et ratio*, 73).

Infine, la formazione filosofica «deve essere radicata nel patrimonio filosofico perennemente valido e attenta anche al continuo progresso della ricerca filosofica» (can. 251). I temi che possono essere riletti in modo aperto dal pensiero critico della filosofia e alla luce della Rivelazione mediante la penetrazione teologica sono inesauribili e allargherebbero di molto i corsi nelle università e i *curricula*. Tuttavia, nell'ambito della “megamodernità” (come viene definita la nostra epoca da Vanni Code- luppi) occorre tenere a mente che la proposizione fondante del cristianesimo è un evento; è, cioè, l'identità della Verità di Dio in una persona umana, Gesù Cristo.

Entrambe le scienze, teologia e filosofia, possono circolarmente corrispondere dando testimonianza di un'altra realtà, alla ricerca del senso e della cura, che sono i due ambiti essenziali della metafisica (naturale e soprannaturale) e dell'etica (teorica e pratica) a favore della pienezza integrale dell'uomo.

**Ufficiale del Dicastero per i testi legislativi e docente di Filosofia del dialogo interreligioso all'Università degli studi di Cassino e del Lazio meridionale*

Un convegno a Roma dedicato alla figura del beato Rosario Livatino

L'aula di un tribunale come luogo di testimonianza evangelica

di MATTEO FRASCADORE

Rosario Livatino «è la risposta alla questione morale della magistratura»: con queste parole il procuratore della Repubblica italiana Domenico Airoma ha descritto il magistrato, indicato anche come il “giudice ragazzino”, ucciso il 21 maggio 1990 dalla Stidda, organizzazione mafiosa siciliana, sulla Strada statale 640 Caltanissetta-Agrigento. Occasione è stato un incontro organizzato nei giorni scorsi a Roma al Senato della Repubblica italiana, dedicato a Livatino, al quale, tra gli altri, ha preso parte monsignor Carmelo Pellegrino, docente di teologia alla Pontificia Università Gregoriana.

Dal 1979 al 1989 Rosario Livatino operò da sostituto procuratore, occupandosi di indagini su criminalità mafiosa, tangenti e corruzione. Nel 1989 assunse il ruolo di giudice a latere. Viene oggi ricordato come uno dei massimi esempi di impegno nella lotta alla criminalità organizzata. Coerenza e integrità hanno caratterizzato la sua vita professionale, da sempre illuminata dalla fede cristiana, tanto da essere definito un martire già da Giovanni Paolo II poco dopo il suo omicidio. Un riconoscimento poi sancito ufficialmente nel processo di beatificazione, avvenuta il 9 maggio 2021. «Rendere giustizia è realizzazione di sé, è preghiera, è dedizione di sé a Dio»: questa è una delle frasi di Livatino più spesso richiamate per raccontarne la testimonianza. Airoma ri-

corda ai media vaticani come Livatino sia ancora oggi «un insegnamento per tutti, una testimonianza costante del martirio», spiegando come il “Centro Studi Rosario Livatino”, di cui è vicepresidente, abbia promosso una petizione e raccolto firme per renderlo il patrono dei magistrati, tenendo inoltre presente la grande partecipazione alla messa in suo onore celebrata ogni anno in Cassazione. «Livatino suscita una devozione ampia e trasversale», ha osservato il procuratore Airoma.

È monsignor Pellegrino a sottolineare l'importanza di «ricordare il beato Livatino affinché i magistrati abbiano una profonda coscienza, meglio se cristiana, lontana dalla dimensione del superuomo e consapevole della propria piccolezza e della necessità, davanti a Dio, di ricevere la sua sapienza prima di esprimere un giudizio».

Il rapporto di Rosario Livatino con la fede inizia sin dai primi anni di vita. Legato all'Azione Cattolica, già da magistrato era solito recarsi ogni giorno a pregare nella chiesa accanto al tribunale. La preghiera rappresenta il nodo centrale della sua fede. «Senza di essa non ci possiamo aprire adeguatamente alla grazia di Dio — osserva Pellegrino — e questa realtà Livatino l'aveva intuita. I suoi genitori erano minacciati costantemente. Lui era figlio unico e viveva nello stesso palazzo del capomafia della zona. Ricevette varie intimidazioni, che seppe affrontare in un clima di profonda preghie-

ra». Ma il connubio tra fede e impegno nella lotta alla criminalità organizzata si coniuga a un amore «cristiano e universale, nei confronti delle vittime ma anche dei carnefici», spiega ancora don Carmelo, il quale racconta come Livatino «piangeva sui cadaveri dei delinquenti uccisi e riprendeva chi li definiva dei “mafiosetti”».

Emblematico un episodio ricordato dal docente, quando nel pieno del mese di agosto interruppe le sue vacanze per consegnare personalmente alcuni documenti necessari alla scarcerazione di un detenuto che aveva

scontato la pena. «Quell'uomo — disse allora Livatino — aveva il diritto di non rimanere un minuto in più in carcere».

La santità di Livatino non passa da gesti clamorosi ma da una fede quotidiana vissuta nel silenzio, nella preghiera e nel lavoro. Una santità feriale, concreta, che mostra come anche l'aula di un tribunale possa diventare luogo di testimonianza evangelica. È forse questa la sua eredità più attuale: ricordare che la giustizia, quando è abitata dalla fede e dalla coscienza, può diventare una forma alta di carità.

CUM GRANO SALIS • Viaggio nella sapienza biblica

La Sapienza gioca con Dio

Il Signore mi ha creato come inizio della sua attività, prima di ogni sua opera, all'origine. Dall'eternità sono stata formata, fin dal principio, dagli inizi della terra ... Quando disponeva le fondamenta della terra, ero con lui come artefice ed ero la sua delizia ogni giorno: giocavo davanti a lui in ogni istante, giocavo sul globo terrestre, ponendo le mie delizie tra i figli dell'uomo.

(Proverbi, 8, 22-23.29-31)

Quando il libro dei Proverbi posa il suo sguardo sulla bellezza del creato, immagina una figura femminile accanto al Creatore: la Sapienza, che prende la parola per narrare cosa avvenne all'inizio, quando non c'erano la luce né le stelle. Essa è generata in Dio e da Dio, prima che tutto prenda quella forma bellissima che noi chiamiamo “creato”. È come una figlia prediletta, con l'unico compito di rallegrare Dio mentre egli chiama all'esistenza le cose. La Sapienza è compagna di gioco di Dio: è la sua delizia e si rallegra davanti a lui in ogni istante; è uno specchio in cui il Creatore trova gioia e pienezza di vita. E gioisce nel giocare con lei e con noi. (*Ludwig monti*)

«I destini di Usa ed Europa sono intrecciati»

CONTINUA DA PAGINA 1

non sarebbe stata un processo inevitabile ma «una scelta voluta» che ha avvantaggiato la Cina. Accanto alla critica, il segretario di Stato ha ribadito la volontà americana di guidare una fase di «restaurazione e rinascita», auspicando che ciò avvenga insieme ai partner europei. Ha sostenuto che le istituzioni internazionali non debbano essere abolite ma «riformate e ricostruite», riconoscendo che le Nazioni Unite non sono riuscite a risolvere alcune crisi chiave. Sul dossier mediorientale, Rubio ha richiamato il ruolo di Washington per un cessate-il-fuoco a Gaza, mentre su quello ucraino ha indicato la leadership degli Usa come «essenziale» per i negoziati, mentre sul Medio Oriente. Tuttavia, il presidente ucraino, Volodymyr Zelensky, intervenuto poco dopo Rubio, ha ammonito che è un «grande errore» escludere l'Europa dalle trattative per la pace, auspicando poi che i colloqui di Ginevra di martedì siano «seri e sostanziali».

Queste parole arrivano dopo che, ieri, i lavori non si erano aperti nel migliore dei modi. Il segretario di Stato Usa aveva disdetto senza preavviso un incontro con il presidente ucraino, per una «sovrapposizione di impegni». Poco prima, il cancelliere tedesco, Friedrich Merz, aveva aperto i lavori con un in-



tervento centrato sulla crisi dell'ordine internazionale e sulla necessità di «un'Europa sovrana» come «la migliore risposta. Il nostro compito più importante è unire e rafforzare l'Europa, dentro la Nato». «Ripariamo e ravviviamo insieme la fiducia transatlantica», ha detto, sottolineando che «nell'era della rivalità tra grandi potenze, nemmeno gli Stati Uniti saranno abbastanza potenti da agire da soli».

Sulla stessa linea, ma con accenti più assertivi, l'intervento del presidente francese, Emmanuel Macron, che ha esortato l'Europa a «difendere i propri interessi» anche di fronte agli Stati Uniti. Il presidente francese ha ri-

badito la necessità di aprire «un canale di comunicazione trasparente» con Mosca per «limitare il rischio di escalation» e ha sottolineato che, per negoziare da una «posizione di forza», l'Europa deve «sviluppare attivamente» la propria «cassetta degli attrezzi» in materia di difesa. Tra le ipotesi richiamate, il tema nucleare ha rappresentato uno dei punti più discussi della prima giornata. Merz ha confermato di aver avviato «colloqui preliminari» con Macron sulla deterrenza nucleare europea, precisando che tali discussioni sono «strettamente inserite nella nostra partecipazione nucleare all'interno della Nato» e che la Germania «non creerà zone di sicurezza divergenti in Europa». Il cancelliere ha ricordato inoltre che i trattati dell'Unione europea prevedono una clausola di difesa reciproca – l'articolo 42 – in caso di «aggressione armata» contro uno Stato membro. «Dobbiamo ora chiarire come vogliamo organizzare tutto questo in modo europeo – non come sostituto della Nato, ma come pilastro forte e autosufficiente all'interno dell'Alleanza», ha affermato.

Definita le delegazione ucraina ai prossimi colloqui di Ginevra Incessanti bombardamenti russi su Odessa

Kyiv, 14. Le forze armate russe hanno lanciato ancora una volta un massiccio attacco missilistico sulla città portuale meridionale ucraina di Odessa, provocando la morte di una donna. Lo hanno confermato le autorità locali citate dai media ucraini, precisando che nella notte è stato colpito un edificio residenziale. La violenta esplosione ha mandato in frantumi le finestre degli edifici vicini. Negli attacchi di ieri è stato colpito il porto. In città, oltre 300.000 persone sono senz'acqua.

Attacchi dell'esercito russo sono stati segnalati anche sulla regione di Kyiv. I raid, hanno riferito fonti locali, hanno preso di

mira il distretto di Vyshhorod, e causato un incendio in un'abitazione. Due persone sono rimaste ferite.

È stata intanto definita la delegazione ucraina che prenderà parte martedì prossimo a Ginevra al terzo ciclo di colloqui tra Kyiv, Mosca e Washington. Il presidente, Volodymyr Zelensky, ha confermato la formazione di negoziatori dei precedenti summit di Abu Dhabi, negli Emirati Arabi Uniti. La delegazione a Ginevra sarà quindi guidata dal segretario del Consiglio di sicurezza nazionale, Rustem Umerov, e dal capo del gabinetto presidenziale, Kyrylo Budanov.

Trump: «Vogliamo un accordo ma finora è stato difficile» Tra Iran e Usa atteso la settimana prossima un secondo round negoziale sul nucleare

TEHERAN, 14. Stati Uniti e Iran dovrebbero tenere martedì a Ginevra un secondo round di colloqui sul programma nucleare di Teheran. Lo anticipa Axios, citando un funzionario Usa e altre tre fonti informate; lo riporta anche Reuters. Del team statunitense dovrebbero fare parte il consigliere del presidente Donald Trump, Jared Kushner, e l'inviato per il Medio Oriente, Steve Witkoff. Quanto alla delegazione iraniana, la previsione è che siano presenti il ministro degli Affari esteri, Abbas Araghchi; inoltre, è attesa anche la partecipazione di Badr al-Busaidi, ministro degli Affari esteri dell'Oman.

Ciononostante, le tensioni rimangono accese. L'esercito Usa si starebbe infatti preparando alla possibilità di operazioni



prolungate, della durata di settimane, dichiarano alla Reuters due funzionari della Casa Bianca, che hanno parlato a condizione di anonimato. Ad aumentare la pressione su Teheran, anche la decisione, riferita da «The New York Times» e poi confermata da Trump, di inviare nel Golfo una seconda portaerei, la Ford, la più grande del mondo, dopo la Lincoln, già nell'area.

Un'azione militare rientrerebbe «tra le opzioni che Trump sta prendendo

in considerazione», ha scritto ancora il quotidiano newyorchese, citando alti funzionari Usa. Tanto che lo stesso presidente, interrogato dai giornalisti sull'Air Force One sulla possibilità di un cambio nella guida del Paese, ha sostenuto che «si tratterebbe della cosa migliore che potrebbe succedere». «Vogliamo un accordo», ha detto ancora parlando dalla base militare di Fort Bagg, in North Carolina, «ma finora è stato difficile».

Il ritorno alle ispezioni nei siti nucleari «è assolutamente possibile, ed è terribilmente difficile. Ma è tecnicamente possibile, e persino politicamente fattibile», ha detto il direttore generale dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica (Aiea), Rafael Grossi, alla conferenza di Monaco sulla sicurezza.

La crisi energetica a Cuba Incendio in una raffineria a L'Avana

L'AVANA, 14. Un enorme incendio è scoppiato nella raffineria Níco López a L'Avana, mentre Cuba affronta gravi difficoltà a causa del blocco statunitense sulle forniture di petrolio. Un giornalista dell'agenzia di stampa Afp ha osservato una grande colonna di fumo alzarsi dalla raffineria, anche se non è chiaro se le fiamme abbiano coinvolto i serbatoi di stoccaggio del petrolio. Secondo le testimonianze, squadre dei vigili del fuoco sarebbero intervenute tempestivamente.

Gli Stati Uniti hanno interrotto le spedizioni di petrolio venezuelano verso Cuba dopo l'operazione militare del 3 gennaio a Caracas, in cui hanno catturato Nicolás Maduro, e a fine gennaio hanno minacciato di imporre dazi sui Paesi che forniscono carburante a Cuba. Tra le conseguenze, la sospensione di molti voli per l'impossibilità di far fare rifornimento agli aerei che atterrano a Cuba. Il governo de L'Avana ha dovuto correre ai ripari, riducendo i trasporti pubblici, gli orari di lavoro degli uffici e aumentando le lezioni universitarie da remoto.

La presidente messicana, Claudia Sheinbaum, è tornata a proporre il suo Paese come terreno neutrale per colloqui tra Stati Uniti e Cuba, confermando esplicitamente un'offerta di mediazione che aveva già avanzato. La presidente ha anche proposto il Messico come ponte aereo per facilitare i collegamenti con L'Avana, offrendo alle compagnie la possibilità di rifornirsi di carburante sul proprio territorio.

Una nota precisa la posizione sul referendum: nessuna indicazione di voto Dalla Cei un forte invito alla partecipazione

Rispondendo alle richieste di chiarimento sulla posizione della Cei al prossimo referendum, che si terrà in Italia il 22 e 23 marzo, il direttore dell'Ufficio nazionale per le comunicazioni sociali, Vincenzo Corrado, ha precisato quanto segue:

La Conferenza episcopale italiana non è entrata nel merito della questione con indicazioni di voto. Ha espresso un forte invito alla partecipazione, sollecitando una corretta informazione per una scelta consapevole e sempre nel segno del bene comune. Si tratta, infatti, di una questione opinabile, secondo la definizione del Codice di diritto canonico e della Nota Dottrinale della Congregazione per la Dottrina della Fede circa «alcune questioni riguardanti l'impegno e il comportamento dei cattolici nella vita

DAL MONDO

Kinshasa accetta il cessate-il-fuoco nell'est della Repubblica Democratica del Congo

Il governo di Kinshasa ha compiuto un passo in avanti verso l'attuazione di un cessate-il-fuoco nell'est della Repubblica Democratica del Congo, annunciando di avere «accettato il principio», che include in particolare «un congelamento rigoroso e immediato delle posizioni», ma senza confermare una data per la sua entrata in vigore. Questo annuncio fa seguito alla proposta del mediatore angolano a Kinshasa e al gruppo armato ribelle M23 di impegnarsi per un cessate-il-fuoco a partire da mezzogiorno del 18 febbraio.

Completato il trasferimento di detenuti dell'Is dalla Siria all'Iraq

Il Comando centrale statunitense (Centcom) ha reso noto di avere completato il trasferimento dalla Siria all'Iraq di detenuti del sedicente Stato islamico (Is). In un comunicato, il comando militare ha riferito di avere spostato dal 21 gennaio scorso «oltre 5.700 uomini adulti» verso le carceri irachene. L'operazione è stata giustificata dal Centcom da ragioni di sicurezza, poiché i detenuti erano in precedenza custoditi dai combattenti curdo-siriani, costretti a ritirarsi da ampie aree del nord e nord-est del Paese, sotto la pressione dell'esercito siriano.

Scarcerati in Venezuela altri 17 prigionieri politici

Il Parlamento venezuelano ha annunciato il rilascio di altri 17 prigionieri politici, mentre prosegue a Caracas il dibattito sull'adozione di un disegno di legge di amnistia volto a porre fine all'uso dei tribunali per reprimere l'opposizione. La legge di amnistia, se promulgata, dovrebbe coprire tutte le accuse mosse contro i dissidenti che si sono opposti al governo di Maduro e del suo predecessore, Hugo Chávez, negli ultimi 27 anni. Giovedì i legislatori non sono riusciti a raggiungere un accordo sulle sue modalità di applicazione, decidendo di rinviare la decisione.

Cinque morti in un rogo nel centro storico di San Salvador

Un violento incendio è scoppiato nel centro storico di San Salvador, causando la morte di almeno cinque persone e riducendo in cenere un patrimonio architettonico di oltre un secolo. Le fiamme, divampate con rapidità, hanno avvolto diverse abitazioni e veicoli della capitale di El Salvador, distruggendo completamente una struttura storica che rappresentava un pezzo fondamentale della memoria della capitale. I vigili del fuoco hanno lottato a lungo per domare il rogo, che ha generato una densa e alta colonna di fumo visibile da tutta la città.

Minneapolis: due agenti dell'Ice messi in congedo

Due agenti federali dell'Ice sono stati messi in congedo e sono sotto inchiesta per avere presumibilmente mentito sulla sparatoria avvenuta a Minneapolis il mese scorso, in cui è rimasto ferito un immigrato venezuelano. Lo ha dichiarato un alto funzionario dell'immigrazione statunitense, precisando che alcune prove video hanno rivelato che le testimonianze giurate fornite da due diversi agenti sembrano contenere dichiarazioni false.

politica». Questi due testi ricordano anche che per temi appunto opinabili non bisogna presentare la propria tesi come dottrina della Chiesa (cfr. can. 227). La Conferenza episcopale italiana interviene nel dibattito pubblico solo attraverso dichiarazioni ufficiali e su temi di fondo, come ad esempio l'indispensabile equilibrio tra i poteri, che devono porre sempre a loro fondamento «la centralità della persona» (cfr. Nota dottrinale).

Per questo, si rimanda all'unico pronunciamento sulle questioni referendarie: il comunicato finale dell'ultima sessione del Consiglio Episcopale Permanente in cui veniva sottolineata l'importanza di «recarsi alle urne, superando il clima di disimpegno e astensionismo».

Dopo l'affermazione del Partito nazionalista nel primo voto dalla destituzione dell'ex premier Hasina

Attesa e speranza tra le minoranze dopo le elezioni in Bangladesh

di PAOLO AFFATATO

C'è soddisfazione e speranza tra i cristiani e le altre minoranze religiose in Bangladesh all'indomani delle elezioni politiche. Il voto del 12 febbraio, il primo dopo le rivolte degli studenti che nel 2024 hanno esautorato il governo di Sheikh Hasina, l'ex premier fuggita all'estero, ha sancito la vittoria del Partito nazionalista del Bangladesh (Bnp), che ha conquistato una larga maggioranza: con due terzi dei seggi in Parlamento si prepara a formare, con il suo leader Tarique Rahman, figlio della storica leader Khaleda Zia, tornato dal Regno Unito dopo 20 anni, il nuovo governo del Paese.

La vittoria del Bnp ha scongiurato il pericolo che al potere potessero andare i partiti islamisti che, dopo un lungo periodo di allontanamento dalla scena politica – Hasina li aveva banditi, mentre, in questa tornata, il suo partito, la Awami League, è stato escluso dalla competizione – si sono riaffacciati alla politica attiva. In un Paese a larga maggioranza islamica, dove 500.000 cattolici costituiscono una esigua minoranza dello 0,3%, su circa 180 milioni di abitanti, la risorgenza dei partiti islamici, con la loro agenda di stampo integralista, potrebbe penalizzare le minoranze indu e cristiane, come le donne e i gruppi indigeni: «Per questo negli ultimi due anni, segnati dalla proteste e dall'ascesa movimenti studenteschi, la Chiesa e le comunità religiose minoritarie hanno sempre indi-

cato necessità di preservare il pluralismo, la democrazia, i diritti e le libertà fondamentali nella vita nazionale», spiega a «L'Osservatore Romano» padre Albert T. Rozario, parroco della cattedrale di Santa Maria nella capitale Dhaka e presidente del “Bangladesh Hindu Buddhist Christian Unity Council”. All'indomani del voto, l'organismo interreligioso ha rilasciato una dichiarazione in cui si chiede al partito che guiderà il Paese di «proteggere i diritti umani delle minoranze religiose in Bangladesh promuovendo il ripristino della parità di diritti per tutti i cittadini, indipendentemente dall'affiliazione religiosa». I leader religiosi esprimono gratitudine al governo ad interim, alla Commissione elettorale all'esercito del Bangladesh, per l'impegno profuso nel garantire che un voto pacifico, auspicando che «in futuro si possa costruire un Bangladesh democratico contro ogni tipo di disordini e caos».

In effetti, ha notato all'agenzia Fides Subroto Boniface Gomes, vescovo ausiliare dell'arcidiocesi di Dhaka, «siamo stati favorevolmente colpiti dal fatto che le operazioni elettorali siano state del tutto pacifiche. Non si sono registrate vittime o violenza, un fatto senza precedenti nella storia del Bangladesh». E con la vittoria di un partito ritenuto moderato, «vedo che i cristiani bangladesi nutrono buone speranze per l'avvenire», nota. Date le imponenti misure di sicurezza messe in campo dal governo ad interim, guidato dal premio No-



Una bandiera del Bangladesh e, sullo sfondo, la periferia della capitale Dacca

bel Muhammad Yunus, che ha guidato la transizione, la popolazione ha potuto dunque svolgere serenamente l'esercizio del diritto di voto, come testimonia l'affluenza alle urne, attestatasi intorno al 60% degli oltre 127 milioni di votanti registrati.

Dopo l'annuncio dei risultati ufficiali, con 212 dei 299 seggi del Parlamento assegnati al Bnp (un seggio è rimasto vacante causa la morte di un candidato eletto, ndr), e 77 seggi guadagnati dalla coalizione dei gruppi islamisti, guidata dal Jamaat-e-Islami, il presidente del Bnp, Tarique Rahman, ha annunciato una giornata di preghiera in tutto il Bangladesh. L'invito è stato accolto come un segno importante dalla popolazione sia musulmana che cristiana, per il suo significato riportare nella sfera pubblica anche una dimensione spirituale. «La nazione ha bisogno di pace e stabilità», ha detto Rahman, invocando l'unità dei cittadini per risolvere la nazione e promuovere uno sviluppo

sociale ed economico. I cristiani condividono questo approccio, nell'ottica di costruire una democrazia caratterizzata da valori come giustizia, pace, libertà, armonia interreligiosa. Nello sforzo di dare un volto nuovo al Paese, a destare perplessità è stata la scelta del partito guidato dagli studenti: il National Citizen Party (Ncp), nato dal movimento di protesta, ha stretto un'alleanza elettorale con il partito Jamaat-e-Islami. Il Ncp, espressione della “Generazione Z” si era presentato come un'alternativa centrista e riformista al al predominio dei vecchi partiti, ma ha faticato a trasformare in consenso politico il sostegno ricevuto nelle strade, guadagnando solo 5 seggi.

Gli elettori hanno anche votato in un referendum sulle riforme alla Carta costituzionale, elaborate dal governo ad interim, approvando la limitazione dei mandati del primo ministro, l'istituzione di una Camera alta del parlamento.

Rapporto realizzato dalla “Campagna abiti puliti” sulle aziende di abbigliamento del Bangladesh

Sfruttamento del lavoro e degrado ambientale

di FRANCESCO RICUPERO

Dietro alle eleganti vetrine dei negozi di Roma, Londra, Parigi o New York e ai *brand* di lusso che vendono capi a migliaia di euro, spesso si nasconde una catena di produzione lontana dagli occhi dei consumatori. Gran parte dell'abbigliamento, anche di marchi considerati “di alta gamma”, viene infatti prodotto in Paesi in via di sviluppo come il Bangladesh, uno dei principali esportatori mondiali di abbigliamento, con 4 milioni di lavoratori, per lo più donne, impiegati nelle quattromila fabbriche tessili, dove i costi di manodopera sono bassi e i controlli sulle condizioni di lavoro sono insufficienti. Di queste, sono 248 le fabbriche che hanno ottenuto la certificazione Leed (*Leadership in energy and environmental design*), ma la certificazione Leed qualifica come “green” fabbriche che non garantiscono in parallelo condizioni di lavoro dignitose, con salari adeguati e presenza di sindacati: elementi che sono invece essenziali per definire un'azienda che tutela i suoi lavoratori e lavoratrici. È quanto emerge da un'indagine dal titolo: “Fabbriche verdi, lavoro grigio. Percorsi nell'industria dell'abbigliamento in Bangladesh tra certificazioni ambientali (Leed) e transizione giusta” realizzato da Fair, organizzazione che coordina la Campagna Abiti puliti (Cap), sezione italiana della *Clean clothes campaign* (Ccc) che opera a livello internazionale per portare alla luce e cercare di risolvere i casi di violazione dei diritti umani nei Paesi di produzione tessile.

Il Bangladesh è leader mondiale nel numero di fabbriche certificate con marchio Leed, ma non basta. L'indagine ha analiz-



zato in particolare otto di queste fabbriche, dove è del tutto assente la rappresentanza sindacale e dove si registra un divario di ben il 70 per cento tra il salario percepito e quello considerato il minimo dignitoso.

Il report, che ha l'obiettivo di promuovere, allo stesso tempo, la tutela dell'ambiente, la protezione dei lavoratori e delle lavoratrici e un'occupazione di qualità: elementi fondanti della transizione giusta (*Just transition*), invita tutte le aziende operanti in Bangladesh a firmare l'Accordo internazionale per la salute e la sicurezza nell'industria tessile e dell'abbigliamento, un meccanismo vincolante sottoscritto all'indomani del crollo del Rana Plaza, dove il 23 aprile 2013 morirono 1.134 persone all'interno di un edificio commerciale.

Ai brand, ai fornitori e al governo del Bangladesh si chiede di assicurare, attraverso una contrattazione efficace e normative vincolanti, l'adozione di misure contro tutte le forme di violenza e molestie di genere nelle fabbriche e ad assicurare che le lavoratrici e i lavoratori possano formare

e aderire liberamente ai sindacati. Per affrontare davvero lo sfruttamento, la sfida richiede non solo controlli più efficaci, ma un ripensamento profondo del modello economico della moda, che non può più prescindere dalla dignità delle persone.

«Il Bangladesh – spiega Kalpona Akter, presidente del sindacato Bangladesh Garment & Industrial Workers Federation – è uno dei Paesi più vulnerabili al mondo in fatto di clima: l'aumento delle temperature, le inondazioni e l'aumento del livello del mare minacciano sia le infrastrutture che la salute dei lavoratori. Ci aspettiamo che i firmatari dell'Accordo internazionale includano nel programma di ispezione i rischi climatici, entro il prossimo 24 aprile, data in cui ricorre l'anniversario del Rana Plaza».

Secondo Deborah Lucchetti, portavoce della Campagna Abiti puliti: «le politiche *green*, calate dall'alto senza il coinvolgimento della classe lavoratrice nelle varie fasi della transizione, non sono né sufficienti né efficaci per raggiungere un'industria della moda pulita, equa e democratica entro i limiti planetari. Per farlo è necessario un cambiamento strutturale e sistemico a livello nazionale e internazionale».

Il Bangladesh, dunque, continua a fornire tessuti e abiti per molte case di moda di lusso e *fast fashion*, ma la crescita economica è accompagnata, purtroppo, da gravi costi ambientali e sociali. Senza un impegno reale e vincolante da parte di marchi e governi per ridurre l'inquinamento, migliorare la sicurezza sul lavoro e garantire salari dignitosi, questa dipendenza produttiva rischia di perpetuare un modello di sfruttamento che danneggia sia le comunità locali sia il pianeta.

A colloquio con il cardinale Charles Maung Bo

Il Myanmar dimenticato dal mondo ma non da Dio

di DEBORAH CASTELLANO LUBOV

A cinque anni dal colpo di Stato militare, il Myanmar vive una crisi multilivello che il cardinale Charles Maung Bo, arcivescovo di Yangon, definisce “poli-crisi”: economica, sociale, sanitaria ed educativa. L'inflazione cresce, i posti di lavoro diminuiscono, oltre 3,5 milioni di persone sono sfollate e un'intera generazione ha perso cinque anni di istruzione. Molti giovani, privi di prospettive, stanno lasciando il Paese. Ai media vaticani, il porporato descrive una nazione segnata da paura, stanchezza e profonda incertezza. Tuttavia, fa notare, la speranza «non è morta, ma è crocifissa».

I sentimenti della popolazione variano a seconda delle esperienze personali e delle aree geografiche, ma tra i giovani prevalgono insicurezza e pressione psicologica. Vivono nel timore costante per la propria sicurezza, tra violenze diffuse, instabilità

e rischio di reclutamento forzato. Questa tensione prolungata ha alimentato ansia, stress e sfiducia nel futuro. «I giovani, in particolare – spiega il cardinale Bo – vivono costantemente nella paura per la propria sicurezza». Anni di disordini hanno cancellato normalità e prospettive: scuole chiuse o irregolari, lavoro scarso, vita sociale frammentata. I sondaggi registrano un forte aumento di rabbia e disagio emotivo rispetto al periodo precedente al golpe. «Pochissimi giovani sperimentano ancora un senso di stabilità; molti pensano di emigrare o lo hanno già fatto», ribadisce il porporato.

Il cardinale invita però a non ridurre i giovani al ruolo di sole vittime. Anche in mezzo alle difficoltà si possono trovare segni di resilienza e determinazione. Alcuni continuano a credere in un futuro migliore e investono nella formazione e nelle competenze digitali sforzandosi di costruire opportunità in un contesto estremamente difficile. Anche la vita online presenta luci e ombre: se favorisce connessioni e apprendimento, espone anche a odio, abusi e disinformazione, minando la coesione sociale. La partecipazione politica, inoltre, è in calo tra i giovani, spesso delusi e disillusi.

In questo scenario, il cardinale Bo parla di «una

speranza cristiana che nasce dalla Croce e dalla Risurrezione», non fondata su calcoli politici ma sulla fede. «Il Myanmar – ribadisce – ha perso sicurezza, stabilità e attenzione internazionale, ma non la presenza di Dio». Essa si manifesta nei villaggi distrutti, nei campi per sfollati, nella perseveranza silenziosa di famiglie, catechisti e religiosi. «Le famiglie condividono quel poco che possiedono e pregano insieme»; molti giovani fanno volontariato e si impegnano nelle comunità. Sono piccoli ma concreti segni di Vangelo. La Chiesa, rifiutando odio e violenza e promuovendo riconciliazione e dignità umana, vuole essere «sacramento



di speranza», convinta che la violenza non avrà l'ultima parola.

Molti cittadini si sentono dimenticati dalla comunità internazionale, la cui attenzione si accende solo nei momenti più drammatici. Sanzioni e isolamento hanno accentuato in alcuni cittadini il senso di abbandono. Tuttavia, sentirsi trascurati dal mondo non significa essere abbandonati da Dio: «Il Myanmar – afferma il cardinale – non viene trascurato dal piano di Dio».

La Chiesa locale continua a chiedere la fine delle violenze e una riconciliazione fondata su giustizia, perdono e compassione. Iniziative interreligiose riuniscono cristiani, buddisti, musulmani e indu in preghiere comuni per la pace, offrendo esempi concreti di convivenza. Progetti sul territorio sostengono agli sfollati e alle persone vulnerabili. Infine, il cardinale Bo ricorda che la Santa Sede segue con preoccupazione la situazione, invocando pace, dialogo e protezione dei civili. Pur tra soluzioni politiche lente e complesse da Roma non manca la preghiera. «Perdere la speranza – conclude – significherebbe consegnare il futuro alla violenza e alla disperazione. Il Myanmar continua a sperare non perché la situazione sia facile, ma perché sente l'amore di Dio.»

«I CARE»

Sugli atti di violenza e di bullismo nella scuola

Una faglia che si allarga lentamente

di MASSIMO GRANIERI
E FRANCO NEMBRINI

MASSIMO GRANIERI: La violenza che talvolta esplode nelle scuole non nasce mai all'improvviso. È piuttosto il segno di una frattura che si allarga nel tempo. L'aggressività mostrata recentemente da qualche mio studente con i docenti, atti sanzionati da una pesante sospensione, interpellata l'istituto non solo sul piano disciplinare, ma soprattutto sulla sua capacità di ricomporre ciò che si è spezzato all'interno della comunità scolastica. Le recenti indicazioni ministeriali insistono sulla necessità di affiancare alla sanzione un percorso rieducativo. Il ministro dell'Istruzione Giuseppe Valditara ha indicato nei lavori socialmente utili uno strumento capace di ristabilire le regole e di ricostruire il legame tra chi ha commesso atti di violenza o di bullismo e gli adulti chiamati a educare.

Nella vita concreta delle scuole, tuttavia, questa prospettiva incontra limiti evidenti. Fino allo scorso anno, nel mio istituto tecnico, era possibile contare sulla collaborazione con la rete esterna Penny Wirtton fondata da Eraldo Affinati. Grazie a questa esperienza, studenti colpiti da provvedimenti disciplinari potevano essere temporaneamente sottratti al contesto ordinario e riaccolti attraverso percorsi educativi mirati e necessari per riflettere sugli errori commessi. Oggi, nel vuoto lasciato da associazioni non ancora accreditate, l'istituto è chiamato a bastare a sé stesso. I consigli di classe e la dirigenza conti-

Da sacerdote, il pensiero corre alla dinamica del sacramento della Riconciliazione. In quel processo nulla è lasciato al caso. Il penitente riconosce il male compiuto, lo confessa affidandosi al giudizio della Chiesa e accetta una forma di riparazione per poter rinascere. Nel confronto con questi studenti emerge la dinamica opposta. Anche di fronte a fatti accertati e a prove evidenti, prevale una chiusura ostinata. Non manifestano alcun segno di pentimento, ma un'indifferenza fastidiosa che rende difficile ogni dialogo. Per tentare di scalfire questa

bullismo? Un percorso di educazione civica? L'unica speranza è che incontrino uno sguardo che dice "tu vali". Come nel meraviglioso film di Checco Zalone *Buen camino* (che è uno straordinario trattato sull'educazione, spero di riuscire a tornarci su), che si conclude con il padre che dice alla figlia appunto: «Tu vali, tu sei una cosa grande». Di questo hanno bisogno i ragazzi.

Poi, perché questa affermazione non rimanga velleitaria, una scuola degna di questo nome deve dare agli insegnanti che sono disposti a impegnarsi con i ragazzi in un rapporto fondato su questo "tu vali" gli strumenti adeguati. La scuola deve togliere a don Massimo – e ai tanti che, come don Massimo, sono disposti a impegnarsi in un lavoro così – un po' di ore in classe, e pagarli per le ore che trascorrono con i loro alunni per ricostruire la loro umanità. Impossibile? Non credo. Quanto spende lo Stato per i suddetti corsi di educazione civica? Se lasciasse quei soldi alle scuole, che nella loro autonomia potessero destinarli ai tanti don Massimo che dicono ai ragazzi "tu vali", non sarebbero spesi meglio?

Poi so bene che l'espressione "autonomia scolastica" è tanto celebrata a parole quanto bistrattata nei fatti, vittima delle logiche egualitaristiche e burocratiche (le "associazioni non ancora accreditate" citate da don Massimo: fanno del bene, ma non hanno i requisiti in ordine...) che da sempre avvelenano la scuola italiana. Avremo mai un governo tanto illuminato da vincere queste logiche e da spendere i nostri soldi nell'unico modo che davvero può venire incontro al male che i nostri ragazzi patiscono? O un governo scommette sulla libertà dei suoi cittadini, o il dramma dei nostri ragazzi non potrà che continuare a peggiorare.

resistenza, il lavoro proposto deve assumere forme concrete. Tuttavia, la preoccupazione rimane. Senza un cambiamento interiore, il rischio che la violenza si ripresenti non può essere escluso.

Se l'azione educativa resta confinata nella logica del premio e della punizione, si rischia di ottenere soltanto un addestramento dei comportamenti, lasciando intatto il cuore e solo temporaneamente sopita la rabbia. Bisognerebbe non solo ricondurre un giovane entro i confini della norma, ma risvegliare in lui la percezione dell'altro come un bene. Non rimane che preparare il terreno, gettare i semi del bene, senza demandare ad altri la propria responsabilità. Solo così gli studenti coinvolti nella cronaca della mia scuola (e non solo) smetteranno di aggredire il mondo.

FRANCO NEMBRINI: La prendo un po' alla larga. Giorni fa, un amico mi ha raccontato che era in macchina

con un figlio, che ascoltava un rap. Un brano di Bresh, *Se rinasco*. A un certo punto la canzone dice: «Vorrei rinascere animale per non chiedermi il perché / Vorrei rinascere mio padre per non far nascere me». Il padre, colpito, domanda: «Ma tu sei d'accordo?». Il figlio, tranquillo: «Certo!». Questa è l'immagine del mondo dentro cui crescono i nostri figli! Questo è il nichilismo allo stato puro che respirano: sarebbe stato meglio non essere nati. C'è da stupirsi, se ragazzi che crescono ascoltando (e condividendo il contenuto di) canzoni così, poi sfasciano tutto? Se niente ha senso, se tutto è male, a prendere a cazzotti un insegnante che male c'è?

Se la situazione è questa, la mia insistenza sull'equivalenza di educazione e misericordia, la mia insistenza sul fatto che o l'educazione è un gesto di misericordia o non è, si impone clamorosamente. Che cosa, infatti, può salvare ragazzi così? Un corso contro il



Quando il patto educativo si incrina l'aula rischia di diventare un campo di battaglia. E l'insegnante un bersaglio

nuano ad affidarmi studenti sospesi dalle lezioni, ma senza il sostegno di una struttura correttiva adeguata. Accettare questa responsabilità significa affrontare una sfida educativa complessa e con strumenti limitati.

Gli atti di violenza rappresentano l'esito finale di un'alleanza indebolita tra scuola e famiglie. Quando il patto educativo si incrina, l'aula rischia di diventare un campo di battaglia e l'insegnante un bersaglio. In alcuni casi l'aggressione appare persino giustificata dal silenzio o dalla minimizzazione da parte dei genitori. E allora mi domando se è davvero possibile riabilitare dei giovani nello stesso luogo in cui è stata inflitta la sanzione. Da un lato la scuola è chiamata a giudicare e a decretare provvedimenti disciplinari, dall'altro a curare ferite profonde e ricostruire relazioni compromesse. Il rischio è che le attività riparative siano percepite dagli studenti come un atto formale privo di un significato educativo.

Un dialogo tra lo scrittore McCann e il cardinale Pizzaballa

L'io, il cellulare e il senso di appartenenza

da NEW YORK
LORENZO FAZZINI

Sul filo New York - Gerusalemme è andato in scena un dialogo a distanza sulla questione dell'appartenenza: questa indica un modo di stare al mondo aperti all'altro o una "fortezza" con cui difendersi dalla realtà? L'alternativa l'hanno scandagliata, con punti di vista propri ma in una dimensione di feconda convergenza, due



nomi di grande rilievo culturale e sociale, per la prima volta accomunati dall'affrontare il tema della diciottesima edizione del *New York Encounter*, l'happening culturale apertosi venerdì 13 nella metropoli americana: lo scrittore irlandese naturalizzato yankee Colum McCann, e il patriarca latino di Gerusalemme il cardinale Pierbattista Pizzaballa, fattosi presente all'evento in corso fino a domenica a Manhattan con un videomessaggio.

Colum McCann, fresco autore di *Twist* (Feltrinelli, 2025), ha iniziato il suo intervento a commento del verso del poeta David White «Ogni cosa ti sta aspettando», fil rouge della kermesse newyorkese, con un dato autobiografico: «Avevo poco più di vent'anni, ho girato in lungo il largo gli Stati Uniti con la mia bicicletta. Chi ero alla fine di quel viaggio lungo migliaia di chilometri? Appartenevo alle persone che avevo incontrato». Il paragone con il mondo dominato dalla tecnologia digitale di oggi è immediato: «Oggi siamo tutti davanti al nostro iPhone – ha sottolineato McCann, imitando il gesto di tenere in mano un dispositivo tecnologico –. Ma la distanza tra noi e il cellulare è troppo piccola perché possano entrarci altre persone». Mentre invece «noi apparteniamo alle storie che ascoltiamo. Non quando ascoltiamo le storie per dire "Io ho ra-

gione, tu no". L'azione più alta che possiamo fare di fronte a una questione è dire: "Non lo so, ma mi piacerebbe conoscere, mi piacerebbe sapere"». Irlandese di nascita, McCann ha lanciato due riferimenti biblici all'uditorio che l'ha seguito con attenzione – centinaia i giovani in ascolto: «Noi apparteniamo ai buoni samaritani che ancora oggi nel mondo hanno compassione dei poveri. E la buona notizia oggi è che ci sono ancora tante e tante persone, spesso nascoste, che



fanno il bene. Le storie possono lavare i piedi del mondo. E in questo tempo così pieno di tensioni, esiste e resiste un desiderio di luoghi dove poter appartenere, dove l'amicizia sia cosa gratuita e dove la dignità della persona sia assodata, e non concessa».

Dal suo osservatorio mediorientale, il cardinale Pizzaballa ha focalizzato il suo contributo sul significato della parola "appartenenza" in un contesto dove le identità sono ben definite e spesso diventano motivo di conflitti. Ma evidenziando anche un paradosso spesso sotto-citato: «Se uno ha un'appartenenza forte, non deve dimostrarla nello scontro con l'altro. Sono le appartenenze deboli quelle che devono avere un nemico contro cui scagliarsi, per affermare se stesse». «La mia appartenenza di cristiano non deve essere esclusiva – ha ribadito il patriarca di Gerusalemme – Non posso appartenere a Gesù mettendomi contro qualcuno. Certo, Cristo non cancella le varie appartenenze culturali: e infatti qui in Medio Oriente abbiamo cattolici in Israele, in Palestina, a Gaza, cattolici che pregano in lingua ebraica. Perché dobbiamo sempre domandarci: la mia fede mi apre o mi chiude? Ci dobbiamo sempre interrogare per purificare la nostra fede e la nostra appartenenza religiosa».

Diario olimpico

Il filosofo pattinatore

Davide Ghiotto cita Schopenhauer per raccontare la sconfitta da favorito

di GIAMPAOLO MATTEI

La sconfitta – nelle Olimpiadi di casa, da favorito – l'ha presa «con filosofia». E non poteva essere altrimenti per Davide Ghiotto che in filosofia è laureato. Pattinatore di velocità su ghiaccio – sui 10.000 metri vincitore degli ultimi tre titoli mondiali e primatista del mondo – ieri si è classificato "solo" sesto. Dopo il quarto posto, nei giorni scorsi, sui 5000 metri (per 35 centesimi). Ma con ancora speranze di medaglia nella prova a squadre tra domani e martedì.

Davide non cerca scuse: «Ho dato il massimo e ho fatto schifo, gli altri sono andati più forte. Mi spiace aver deluso, nell'ultima Olimpiade della carriera, me stesso e chi mi sostiene». Cita il "collega" Schopenhauer per dire che «vita e sogni sono fogli di uno stesso libro: leggerli in ordine è vivere, sfogliarli a caso è

sognare».

Nato ad Altavilla Vicentina nel 1993, vive a Zovencedo, nella frazione di San Gottardo. Ha due figli: Filippo, 4 anni, e Niccolò, 11 mesi.

Davide pattina su rotelle da quando aveva 7 anni, dal 2013 è passato sul ghiaccio. Nel suo palmarès il bronzo olimpico a Pechino 2022, 7 medaglie mondiali (4 ori, 3 argenti), 5 europee (1 oro, 2 argenti, 2 bronzi), 2 ori alle Universiadi, 1 Coppa del mondo (6 vittorie e 27 podi). Racconta: «Papà Federico è stato ciclista professionista e mamma ha sempre incoraggiato me e i miei due fratelli a praticare sport».

Filosofo pattinatore o viceversa? «Al liceo una professoressa mi ha fatto amare la filosofia». *Etica e suicidio, momenti di un percorso storico* è la tesi discussa da Davide all'università di Trento: «Il suicidio è un dramma difficile da affrontare.

È affascinante scavare nell'animo umano per capire una scelta estrema che va analizzata, soprattutto nel periodo storico dopo la pandemia».

Rilancia: «Ho discusso la tesi tramite Zoom, proprio nel periodo del Covid. L'aspetto divertente è che, con i miei familiari, erano collegati i miei compagni di squadra».

In realtà, confida Davide, «gli esami universitari mettono più pressione delle Olimpiadi. Non frequentavo le lezioni e a esaminarmi erano professori che non conoscevo. Quasi un salto nel vuoto. Situazione opposta allo sport: conosco perfettamente com'è strutturata una gara di pattinaggio. All'università, poi, c'era la possibilità di più appelli. Nello sport, invece, tutto si decide in una prova, come ieri alle Olimpiadi. Sono stili di vita diversi che mi aiutano a gestire le emozioni: ho due figli!».

Riedita la biografia di Alcide De Gasperi scritta da Iginio Giordani

L'eredità di un «servus inutilis»

di VITO FASCINA

Il 2025 è stato caratterizzato dall'attenta rivisitazione delle scelte che hanno reso Alcide De Gasperi il primo e forse insuperato interprete dell'Italia democratica e repubblicana.

Si parte dalla mostra itinerante *Servus inutilis* già inaugurata nel Meeting di Rimini del 2024 e dipanatasi per tutto il territorio italiano, giunta fino a Matera, località in cui lo statista s'impegnò alacremente per il rilancio delle periferie nel Mezzogiorno. Seguono *Le Lettere dalla prigione* (1927-1928), riviste dalla primogenita Maria Romana, per comprendere come la sua abnegazione totale riveli il servo inutile, definizione in cui molto si riconosceva.

E infine la rivisitazione della biografia del contemporaneo Iginio Giordani, uomo di spessore politico e culturale, in contrasto con alcune scelte del trentino, ma

«Caro Giovanni, (...) No, non sono un martire, ma forse posso concederti, senza iattanza, d'essere un confessore delle nostre idee. Le ho confessate e ancora confesso nel tempo del pericolo ... Sono l'unica ricchezza che mi rimane e la rendo più fine e cristallina al fuoco purificatore del sacrificio. Non chiudo nel petto un animo d'eroe né mi illumina

«Libertà e giustizia – scrive De Gasperi – sono figlie di Dio e il cristianesimo applicato alla vita pubblica vuol dire lealtà, franchezza, coraggio, sacrificio»

la luce interiore d'un santo; tuttavia lodato sia il Signore il quale mi fa comprendere come fosse giusto che nella disgrazia di tutti, io, ch'ero nei primi posti, per un equo compenso debba ora trasci-

non ve n'è una più dura della privazione di ogni libertà. È proprio in quella seconda prigionia, dopo l'arresto a Innsbruck del 1904, che nasce la piena cognizione di essere nella mani giuste e misericordiose del Padre.

A Parigi nel pomeriggio del 10 agosto 1946, alla Conferenza di Pace, pronunciò parole iscritte nella storia: «Nel prendere la parola davanti a questa assemblea mondiale, sento che tutto – tranne la vostra cortesia personale – è contro di me. (...) Signori, sulle vostre spalle grava il dovere di dare al mondo una pace coerente con gli scopi della guerra». L'alto consenso ricevuto poggiava sulla mitezza di un uomo buono e leale; in quel frangente risuonò l'annuncio evangelico dei beati i miti, perché erediteranno la terra. Infatti l'intesa che scaturì, diede alle nazioni combattenti un'equa pace ed una libertà piena e non umiliante per gli sconfitti.

La sua eleganza di politico di razza e di uomo saldamente fondato sull'umanesimo integrale di Jacques Maritain, produsse scelte consapevoli, preparando le basi culturali-economiche, per la rifondazione di un'Europa forte e solidale e affermando la necessità di un organismo garante di pace e fratellanza fra i popoli.

Giordani giustamente si sofferma sull'episodio del delicato rapporto con Pio XII che gli chiese, per una forte preoccupazione della curia romana, di appoggiare, nelle elezioni cittadine romane, la destra. De Gasperi si assunse tutto l'onere di continuare per la sua strada, ritenendo di non potersi schierare e offrì al Santo Padre la possibilità di lasciare la politica, se non fosse stato più libero di esercitarla, da laico cristiano. Si privava di ogni onore politico e religioso, e affermava che nell'opinabile era opportuno far prevalere il grande dono della libertà, datagli da Dio. L'equilibrio raggiunto dall'uomo politico trentino è ascrivibile alla scelta continua su doveri e diritti e sanciva appartenenza alla Chiesa cattolica, autorevolezza

«Nel libro della Provvidenza è forse scritta la pagina della nostra generazione? Sì dura fatica ad accettare quest'ipotesi, ma se fosse così, vediamo che giovani ai nostri figlioli»

za personale, con al centro il doppio binario del dovere della coscienza e della responsabile libertà di coscienza.

Alcide De Gasperi che visse, con audacia e coraggio, la testimonianza del servizio ai fratelli, morì quasi in solitudine, a Sella. Eppure ricorda Giordani: «*Vox populi, vox Dei*. I funerali in onore di un uomo, piuttosto appartato dalla folla, e popolarmente aristocratico, assunsero un carattere spontaneo, corale, popolare, quale non si ricordava da decenni». Fu portato davanti al giudice della storia; il suo popolo fu certo del gran dono della Provvidenza.

Ricordando Ezio Vanoni a 70 anni dalla morte

Un economista con a cuore lo sviluppo

di VERA NEGRI ZAMAGNI

Ezio Vanoni (1903-1956) è stato uno dei membri di quel folto drappello di cattolici impegnati nello studio e nella partecipazione politica, che hanno posto le basi della Repubblica italiana. Laureatosi in giurisprudenza nel 1925 nel famoso Collegio Ghisleri di Pavia con una tesi di laurea sulle leggi tributarie discussa con l'illustre studioso di Scienza della Finanze Benvenuto Griziotti, iniziò a pubblicare già fin dal 1927, ottenne vari incarichi di insegnamento universitario, ma vinse un concorso a Venezia solo nel 1939, perché a lungo invisato al fascismo. Avendo collaborato infine con il Ministro Paolo Thaon di Revel, durante i primi anni di guerra diventò membro di una commissione per preparare la riforma del sistema tributario italiano. Trasferitosi però a Roma nel 1943, si inserì nel gruppo dei cattolici guidato da Alcide De Gasperi, che aveva fondato la Democrazia Cristiana e contribuì alla stesura del famoso Codice di Camaldoli, dove vennero delineati i principi fondativi di quella che sarebbe diventata la nuova Costituzione italiana. Vanoni, insieme a Pasquale Saraceno, Sergio Paronetto e Giuseppe Capograssi, ebbe l'incarico di approfondire i temi economici del Codice delineati nel 1943 e ci lavorò fino alla pubblicazione del Codice stesso nel 1945, con il titolo *Per la comunità cristiana. Principi dell'ordinamento sociale* a cura di un gruppo di studiosi amici di Camaldoli.

Eletto all'Assemblea Costituente, entrò nella Commissione dei 75 che ebbe il compito di redigere la bozza della nuova Costituzione e partecipò alla I Commissione sui diritti e alla II per l'esame dei disegni di legge. Tra 1946 e 1948 svolse importanti incarichi all'estero e si preoccupò di garantire la continuità dell'Iri, che era stato costituito nel 1933 per raggruppare le molte aziende importanti salvate dallo Stato a seguito della grande crisi internazionale del 1929, onde evitare un tracollo dell'attività economica italiana. Entrò nel terzo ministero De Gasperi, venne poi eletto senatore della Dc alle elezioni dell'aprile del 1948, diventando ministro delle Finanze nel maggio 1948 e restando in quella o analoga posizione (Tesoro, Bilancio) fino al 16 febbraio 1956, quando morì improvvisamente in Parlamento dopo aver pronunciato un importante discorso al Senato. I contributi per i quali è stato a lungo riconosciuto come uno dei più lucidi e coerenti costruttori delle regole generali per l'ordinato svolgersi dell'attività economica sono due: la Riforma tributaria (anche nota come Riforma Vanoni) del 1951 e lo Schema di sviluppo dell'occupazione e del reddito in Italia nel decennio 1955-1964 (anche noto come Piano Vanoni) presentato in parlamento il 25 marzo 1955. Prima di approfondirne i contenuti, ricorderò ancora l'approvazione nel 1953 della creazione di un altro raggruppamento di imprese pubbliche, l'Eni, su proposta di Vanoni. Insieme all'Iri, l'Eni fu tra i protagonisti degli investimenti effettuati negli anni Cinquanta e Sessanta, che modernizzarono l'Italia fino a farla assurgere fra le primarie nazioni industriali del mondo. Venendo ora alla Riforma tributaria, essa consistette in un cambiamento radicale del sistema impositivo italiano, che era stato basato sulla netta prevalenza delle imposte reali su quelle personali, mediante l'introduzione della dichiarazione dei redditi

dalla parte di tutti i contribuenti, basata sul principio per cui essa faceva fede sino a prova contraria del fisco effettuata su riscontri oggettivi analitici. La pressione tributaria rimase inizialmente pari a quella precedente, perché Vanoni mirava ad una «perequazione tributaria», non ad un aumento immediato delle aliquote, ma a far pagare le tasse a tutti in rapporto alla capacità contributiva di ognuno. Le entrate pubbliche poi aumentarono, ma un più giusto ed accurato disegno delle aliquote era programmato come un provvedimento successivo, a cui Vanoni non finì di lavorare a causa della sua morte improvvisa.

Ancora più originale e con un impatto di lungo periodo altrettanto significativo fu il Piano Vanoni, che solo Va-



Ezio Vanoni in una foto dell'Istituto Luce

noni poteva avere la capacità di mettere insieme, sulla base della sua ampia conoscenza delle caratteristiche dell'economia italiana, dei suoi squilibri e delle sue potenzialità. L'idea di preparare un piano di lungo periodo non era così strana, dal momento che già durante il Piano Marshall (1948-1952) l'Italia si era attrezzata a predisporre obiettivi economici da raggiungere con investimenti strutturali. Il piano Vanoni non è costruito su modelli econometrici, ancora al di là da venire all'epoca, ma sulla identificazione di un quadro quantitativo di obiettivi compatibili, che dovevano fare da cornice agli interventi di politica economica di breve periodo. Il fine era quello di raggiungere una crescita equilibrata che si avvicinasse alla piena occupazione, in presenza di un equilibrio nella bilancia dei pagamenti. Il mantenimento del tasso di crescita medio del Pil del 5 per cento (che era realistico, perché era quello che avveniva all'epoca) portava ad un notevole aumento di nuovi posti di lavoro, da localizzare soprattutto nel Sud attraverso la Cassa del Mezzogiorno; questo richiedeva un aumento della produttività, che necessitava di un aumento della quota degli investimenti sul Pil, a sua volta reso possibile da una disponibilità maggiore di risparmio (anche attratto dall'estero) e da un contenimento dei consumi, non in valori assoluti, ma relativi. Molte furono le critiche rivolte al Piano Vanoni, soprattutto da parte di chi avrebbe desiderato una maggiore attenzione al welfare degli italiani, ma in sostanza fu proprio l'impianto produttivista del Piano Vanoni a prevalere e a permettere al Paese di fare quel balzo industriale in avanti già sopra ricordato. Ci fu tempo successivamente per intervenire sul welfare.

Ciò che emerge dal profilo di Ezio Vanoni qui sinteticamente ricostruito è che i politici che maggiormente contribuirono alla costruzione economica ed istituzionale dell'Italia repubblicana sono stati quelli che hanno coniugato una forte preparazione culturale con un impegno politico coraggioso, ispirato da ideali di giustizia sociale e sostegno allo sviluppo, soprattutto nei contesti più arretrati.



Foto di Alcide Gasperi dall'archivio della Fondazione De Gasperi

soprattutto capace di leggere nell'animo complesso e tormentato del leader politico. L'autore visse con lui l'impegno politico, avvertendo la responsabilità di mettere in sicurezza il Paese nel 1948, e fu accanto alla fondatrice dei focolarini, Chiara Lubich.

La nuova edizione, Iginio Giordani, *Alcide Gasperi. Rivoluzione Riforme e Libertà*, (Roma, Studium, 2025, pagine 464, euro 38), vede la revisione di Lucio D'Ubaldo e Alberto Lo Presti; attraverso la selezione dei testi ci presentano l'itinerario di un «martire bianco», sommando, alle sofferte risoluzioni di un uomo spesso solo, le umiliazioni e gli attacchi durissimi che subì, sempre con signorile spirito di servizio; vita da caposcuola ove mostrò attenzione per far crescere la consapevolezza di un popolo prima, col Partito popolare di Luigi Sturzo e poi, per farne *gens libera*, con la Democrazia Cristiana.

Una lettera del 7 gennaio 1928 del detenuto 97777 nel carcere di Regina Coeli descrive la sofferenza del professor Carlo Rossi, il nome con cui aveva cercato di nascondersi dai rastrellamenti fascisti, che lo volevano zittire per sempre. Si rivolge al professor Ciccolini, amico immutato come «nella buona così nell'avversa sorte».

narmi sulla via più lacero e più malconco degli altri. Non c'è nessun merito ad essere i primi, quando si marcia sotto un sole trionfante e una bandiera, avvezza alle vittorie. C'è forse qualche merito nello strascinarsi avanti nel fango della via dopo la rotta. (...) Dovrei esser più forte, lo so, ma la carne è debole. (...) Ben t'accorgi come nell'uomo d'azione ultimo a spegnersi è l'orgoglio, e quanto mi pesi l'umiliazione di confessarmi *servus inutilis*. È una colpa! ... La vita dell'uomo è troppo breve e pure vorremmo che capisse i disegni di Dio i quali per la nostra miopia sono troppo vasti. Nel libro della Provvidenza è forse scritta la pagina della nostra generazione? Sì dura fatica ad accettare quest'ipotesi, ma se fosse così, vediamo che giovani ai nostri figlioli. I quali sappiano, comunque, che la libertà e la giustizia sono figlie di Dio e che il cristianesimo applicato alla vita pubblica vuol dire lealtà, franchezza, coraggio, sacrificio».

È una missiva colma di lacrime e spiega la vera umiltà come accettazione delle umiliazioni e



Cronache romane

di DORELLA CIANCI

Il quartiere Talenti, che ha preso forma nel secondo dopoguerra, finalmente sta provando a trasformare i suoi spazi verdi da semplice contorno a una vera e propria spina dorsale urbana. L'urbanistica sta ridisegnando la zona ma sono in atto anche trasformazioni più profonde per tracciare un vero e proprio esperimento ecologico riconoscibile. Due le notizie degli ultimi giorni: si è realizzata la consegna delle opere di urbanizzazione del Parco Talenti, quasi dopo un quarto di secolo, e si è avviata, finalmente a passo spedito, la riqualificazione arborea del Parco Petroselli.

Per quanto riguarda il primo, si è attuata una sistemazione esterna più capillare, sia per le alberature stradali, sia per la sistemazione delle strade stesse. Per quanto concerne il parco Petroselli, la riqualificazione arborea prevede la messa a dimora di 23 nuovi pini di Aleppo, oltre che la piantumazione di 20 lecci, in sostituzione di alberi giudicati compromessi dalle verifiche agronomiche. Oltre al nuovo recupero del verde, complessivamente siamo davanti a un ripristino di 8 chilometri di rete stradale, di grandi rotatorie e interconnessioni viarie, accanto a più di 40 mila mq di parcheggi pubblici, ideati in modo da non contrastare il valore ecologico di quelle zone.

Sebbene non fra i più noti della città, il parco Petroselli è di particolare importanza. Va innanzitutto considerato — come dichiara l'assessora Sabrina Alfonsi — che l'intera zona rappresenta un fondamentale “corridoio ecologico” da collegare alle riserve limitrofe dell'Aniene e di Aguzzano, da anni oggetto di studio e di progetti didattici per la tutela della biodiversità. Inoltre in questo parco c'è un'esclusiva area di 60 ettari, finalmente rimessa in sicurezza, sempre più spesso utilizzata dalle famiglie



Progetti per due parchi: più collegamenti e più sicurezza

A Talenti il rilancio parte dal verde pubblico

per passeggiate in bicicletta: entrando da viale Rousseau, sempre dentro Petroselli, si arriva a Villa Farinacci o alla Casina di Chiaraviglio, edifici tutelati dal Ministero dei Beni culturali e ambientali, poiché considerati di particolare pregio architettonico, storico e artistico.

È un segnale importante sia per l'attenzione alla qualità del verde, sia per la sicurezza dell'intero quartiere, sempre più valorizzato (dopo anni di lamentele da parte dei cittadini). Ciò che è stato fatto e ciò che è ancora in progettazione a Talenti si inserisce dentro la cosiddetta visione “dell'infrastruttura verde”, dove il *masterplan* comunale “100 parchi per Roma” ha in mente di costruire una connessione e una completa revisione delle aree verdi della Capitale. Ovviamente per Talenti la questione non è solo quella di avere, semplicisticamente, più cura del verde, ma si spera di continuare nel potenziamento proprio dei “corridoi ecologici”, che possono incidere sensibilmente sul microclima, sulla mobilità di quartiere e sul benessere quotidiano. È bene evidenziare l'importanza di questi due parchi. Ad esempio Parco Talenti, il cui nome deriva da una antica famiglia di proprietari terrieri dell'area, prima dell'espansione urbana, ha vissuto un momento decisivo di progettazione fra il 2000 e il

2010, dove si sono susseguite fasi di pianificazioni e collaudi, nate dalla progettazione della delibera del '97, in cui formalmente si avviò l'iter per l'istituzione del parco urbano. Poi per molto tempo si è vissuto uno stallo preoccupante. Ad oggi, invece, entrando dal lato di via Ugo Ojetto, si ha subito la sensazione di trovarsi in un luogo dove la città resta fuori, mentre si è lambiti dalla valle che solca l'Aniene e dal recente verde pubblico nato a Casal Monastero e a Torracchia. Vi è poi una parte del parco che comprende anche una testimonianza di una villa di epoca imperiale, utilizzata anticamente per le attività agricole e di allevamento del bestiame. Forse pochi sanno che al di là della Nomentana, proprio intorno a questo spazio verde nacque Montesacro, Rebibbia, Podere Rosa e il piccolo spazio noto come “San Cleto”. I residenti raccontano che Parco Talenti non è certamente un giardinetto, ma un luogo che, al momento, grazie a questi lavori, rappresenta una vittoria urbana per tante famiglie. Si può quindi dire che gli interventi di questo quadrante di Roma rappresentano un vero e proprio laboratorio, a cui guarda il resto della città. Il recupero di Talenti arriva dopo decenni di espansione disordinata e di consumo del suolo. Oggi finalmente si sta cambian-

do il volto di queste grandi vie, dove il recupero edilizio va a sommarsi a quello culturale ed identitario. È chiaro che per parlare di questo grande quartiere non bastano gli effetti delle ruspe. L'analisi andrebbe fatta con un taglio più sociologico, perché è in atto una vera e propria trasformazione, chiamata dall'ISTAT “il grande raffreddamento”: Talenti sta vivendo una fase che risente del trend nazionale, in quanto la quota di popolazione giovanile under 15 è scesa fino al 12%, mentre sale la quota degli over 65 (almeno fino al 28%). È anche in base a questi dati che la giunta capitolina ha messo a punto i lavori consegnati e quelli in fase di approvazione. Al momento, sono da segnalare anche le riqualificazioni energetiche, le ristrutturazioni che cercano di rispettare gli impianti originari e le piazzette, che tornano a essere luoghi di socialità per i tanti anziani di quartiere. Tra i progetti più attesi c'è quello delle “terrazze Talenti”, con abitazioni ideate per rivitalizzare il tessuto urbano locale, curato dall'architetto Vittorio Grassi, il quale sta creando alloggi attenti alla sostenibilità ambientale, ma anche a spazi di *coworking* e di svago per i bambini. Anche da questi aspetti passa un'idea di città che vuole andare incontro a una maggiore vivibilità. Questo progetto va a nascere proprio in un quartiere con sfaccettate realtà sociali attente alla promozione del senso civico, come *Retake Roma Talenti*, in cui dei volontari operano a favore dell'inclusione sociale e dell'educazione civica, contribuendo a quell'idea di rigenerazione partecipata. Sempre nel solco delle iniziative sociali va segnalato il progetto “portierato municipale”, gestito da Antea Roma, usato anche per iniziative informative per gli anziani, soprattutto relativamente a questioni socio-sanitarie. L'idea, partita nel 2018, soltanto ora sta avendo dei riscontri importanti, infatti nei primi giorni del 2026 è stato anche istituito, in via Umberto Fracchia, un ottimo sportello dedicato ai *caregiver* familiari: lo sportello sta adottando un approccio multidisciplinare, con l'obiettivo di comprendere e accompagnare le dinamiche che si sviluppano tra *caregiver* e famiglie. Per concludere si vuole tuttavia aggiungere un dato incoraggiante: nella zona “4C”, sempre in quel luogo, si sta sviluppando un vero e proprio quartiere multietnico, con oltre 338 mila residenti stranieri, grazie ai quali non solo si sta potenziando una domanda sociale diversa, ma sta avvenendo anche un vero e proprio ritorno di attrattività, come testimoniato dalla bella Festa dei popoli a cura dell'Associazione culturale “San Cleto”, in collaborazione con l'Istituto scolastico “N.M. Nicolai”, che si svolge ogni anno, con l'intervento fattivo della Diocesi di Roma.

Caritas: 114 parrocchie e istituti per il progetto “Accoglienza diffusa”

Sono state 114 le parrocchie e gli istituti religiosi che hanno aderito al programma di “Accoglienza Diffusa” promosso dalla Caritas diocesana di Roma: 831 le persone accolte, di cui 220 minori con le loro famiglie. I dati sono stati presentati giovedì nella parrocchia dei Santi Fabiano e Venanzio. Sono intervenuti, il cardinale vicario Baldo Reina, don Marco Pagnello, direttore di Caritas Italiana, padre Camillo Ripamonti, presidente del Centro Astalli, don Concetto Occhipinti, vicario episcopale per il Settore Est della diocesi, Francesco Laddaga, presidente del Municipio VII.

«Una risposta comunitaria ad una ferita sempre più evidente nel tessuto della città: la crescita della povertà abitativa, l'aumento delle situazioni di fragilità sociale e la progressiva solitudine di molte persone e famiglie. È stato questo il programma di Accoglienza Diffusa promosso dalla Caritas diocesana di Roma nelle parrocchie e negli istituti religiosi. Dall'appello di Papa Francesco nel 2015 ad accogliere le famiglie di profughi nelle comunità, in occasione del Giubileo della Misericordia, — ricorda la Caritas diocesana — è nato un modello che ha coinvolto 114 comunità accogliendo complessivamente 831 persone. Tra queste, 379 sono state persone singole e 104 nuclei familiari, per un totale di 452 persone appartenenti a famiglie, di cui 220 minorenni». «L'“Accoglienza Diffusa” — spiega Giustino Trincia, direttore della Caritas diocesana — rappresenta una scelta che sposta il baricentro dalla logica del “fare per” a quella del “vivere con”, riconoscendo nella fragilità un luogo teologico nel quale la comunità cristiana incontra il Signore. L'ospitalità diventa così una pedagogia ecclesiale che educa alla reciprocità, alla responsabilità condivisa e alla conversione dello sguardo. La persona accolta non è destinataria passiva di aiuto, ma soggetto di relazione, portatrice di una storia che interpella e trasforma la comunità».

Presentato il piano di una serie articolata di interventi orientati alla realizzazione del “Parco del Mare”

Litorale di Ostia: il via ai lavori entro giugno

di ALESSANDRO TRENTIN

«Una rivoluzione storica per il mare di Roma»: è stata recentemente avviata dal Comune di Roma la fase progettuale che vedrà il completo rifacimento del litorale di Ostia, un'iniziativa attesa oramai da lunghi anni e che rappresenterà un decisivo passo per la tutela ambientale e paesaggistica dell'area marina che bagna la Capitale. Infatti, il progetto per la creazione del “Parco del Mare di Ostia”, elaborato dallo studio Abacus srl, capogruppo mandatario del raggruppamento temporaneo di impresa che si è aggiudicato la gara di progettazione indetta dalla società capitolina Risorse per Roma, ha come obiettivo rigenerare il litorale, trasformandolo in un'infrastruttura paesaggistica integrata, ecologica, fruibile e moderna. Esso prevede in particolare la riqualificazione del Lungomare Duca degli Abruzzi, Toscanelli e Piazza dei Ravennati, la realizzazione di un nuovo Parco delle Dune, a carattere naturalistico e ricreativo, la realizzazione di un nuovo ponte carrabile sul Canale dei Pescatori, che sta progettando Risorse per Roma; oltre ad altri interventi per il riassetto della viabilità e la riqualificazione delle connessioni con le stazioni ferroviarie e la costruzione di nuovi parcheggi. Il 70% dell'investimento richiesto dall'opera dovrà essere appaltato entro giugno 2026 mentre la riqualificazione intera sarà completata entro il 2028. Si tratta, dunque, di un programma serra-

to che vedrà muovere i primi passi concreti già nei prossimi mesi. Parte dei fondi saranno messi a disposizione dall'Unione Europea e girati alla Regione Lazio, mentre il Comune concorrerà con circa 30 milioni. Punto centrale del progetto è il completo rifacimento del lungomare, con l'eliminazione degli attuali muri che costeggiano gli stabilimenti balneari e che coprono la visuale del mare stesso. Si arriverà a una trasformazione paesaggistica radicale soprattutto con la piantumazione di nuove piante di alto fusto (2.000

piante e 39.000 nuovi arbusti) che andranno a impreziosire i 48 ettari del Parco. A queste si aggiungeranno ulteriori interventi come, per esempio, le piste ciclabili (8 in totale) e la creazione di 15 mini piazze-parco con attrezzature varie per adulti e bambini. In tale modo l'asfalto verrà ridotto di oltre il 50% e aumenterà in maniera notevole la presenza del verde, soprattutto con la ricostruzione della caratteristica fascia di dune. Il progetto prevede anche la riqualificazione funzionale del lungomare con lavori volti





Un podcast per raccogliere le voci delle comunità sempre più multietniche

A Torpignattara si parla di giovani e città interculturali

di SUSANNA PAPARATTI

Il podcast “Cultural Library - Storie di giovani e città interculturali” è un progetto che sollecita il confronto pubblico attraverso il racconto e le voci delle comunità interculturali e delle nuove generazioni che abitano e vivono Roma. Come una sorta di biblioteca virtuale raccoglierà storie di vita ed esperienze, identità e percorsi che mappano, e ci restituiscono, l'immagine di una città dinamica e plurale. Ideato e realizzato da Ars Mundi APS e promosso da Roma Capitale nell'ambito dell'avviso pubblico “Voci dalla Città”, è stato messo a punto dopo mesi di lavoro e sarà presentato ufficialmente il 20 febbraio alle 18,30 nel Teatro Torpignattara, con una manifestazione aperta a tutti.

Attualmente la Capitale è fra le metropoli più multietniche d'Europa, in molti quartieri, specialmente quelli periferici, convivono etnie, lingue e tradizioni differenti che non sempre vedono l'integrazione quale elemento indispensabile e che sovente le seconde generazioni e i giovani con un background migratorio non hanno la possibilità concreta di descrivere, in uno spazio pubblico, come sono inseriti nella quotidianità cittadina. L'iniziativa intende dar loro voce in un archivio audiovisivo aggiornato e aperto per arricchirsi di ulteriori narrazioni di chi nel nostro Paese studia, lavora, rincorre sogni e speranze facendo parte a tutti gli effetti del tessuto sociale e culturale urbano. Ideatrici del podcast sono Iuliia Vdovina e Anni Tso, la prima è progettista culturale, opera quale professionista del settore audiovisivo tra cinema, musica e arti performative, prevalentemente interessandosi e curando temi legati alla multiculturalità e all'impatto sociale; l'altra esperta di creatività applicata e project manager, podcaster e arteterapeuta, alterna il suo lavoro tra la narrazione digitale, la progettazione culturale e pratiche artistiche innovative. “Ars Mundi APS”, della quale quest'ultima è anche cofondatrice, è stata pensata e voluta da un gruppo di donne con retroterra ed origini diverse, provenienti da Russia, Iran, Germania, Cuba, Taiwan, Ecuador e Italia, conosciute frequentando un corso “FAI Ponte tra Culture”. Unite dai medesimi interessi, dalla pas-

al miglioramento delle condizioni del manto stradale, dell'illuminazione, dell'arredo urbano: in totale oltre 7,4 km di lungomare riqualificato e 9,5 km di nuovi percorsi pedonali. Pedoni e ciclisti saranno protetti potendo contare su attraversamenti rialzati e corsie delimitate e l'attivazione del limite di velocità per le vetture di 30 chilometri orari. «Il nuovo “Parco del Mare” è sempre più vicino ha affermato l'assessore capitolino all'Urbanistica, Maurizio Veloccia –. La realizzazione di questo intervento rappresenta una rivoluzione storica per il mare di Roma. Non è un annuncio: abbiamo un progetto di fattibilità, un finanziamento da 50 milioni di euro e un iter amministrativo che si sta concludendo con l'obiettivo di aprire i cantieri nel 2026 e avviare questa stagione di profonda trasformazione». Roberta Angelilli, vicepresidente e assessore allo Sviluppo economico della Regione Lazio ha aggiunto: «Abbiamo istituito in Regione un tavolo permanente con tutti i protagonisti delle Strategie Territoriali, per garantire un confronto continuo e trasparente sulle opere previste. È stato avviato un ampio percorso di partecipazione e ascolto, coinvolgendo cittadini residenti, associazioni e operatori economici. Tra le priorità emerse ci sono la disponibilità di parcheggi, l'accessibilità al mare e alla pineta, l'offerta culturale e sportiva del territorio e una programmazione di eventi in grado di rafforzare l'attrattività turistica». Al termine dell'intervento anche la viabilità sarà modificata: si prevede che nel tratto fra piazzale Colombo e piazzale Mediterraneo una parte del lungomare verrà arretrata e la strada si svilupperà a senso unico verso la rotonda; il flusso in direzione opposta, verso il centro, verrebbe spostato su via delle Quinqueremi.

sione per la creatività, l'arte e il desiderio di utilizzare questi per incrementare ponti e dialoghi tra i popoli, queste donne hanno pensato di creare un ambito dove poter far conoscere, unire e valorizzare le loro differenze: un luogo dove le comunità presenti sul territorio italiano potessero trasformare tutto ciò in un interesse collettivo. Ecco che la diversità viene intesa come punto di legame, le esperienze differenti quale trama per tessere un tessuto unico capace di avvolgere, le tradizioni e i bagagli culturali di ognuno terreno fertile per una convivenza basata sul rispetto reciproco e la non violenza.

“Ars Mundi” porta avanti anche progetti basati sul dialogo e l'interscambio tra comunità locali ed altre di origine migrante, con un'attenzione particolare ai contesti del Mediterraneo, Medio Oriente e territori caratterizzati da una pluralità di provenienze. Sostiene inoltre percorsi di integrazione e tutela di persone migranti giunte da Paesi extra UE ed è attiva nella



promozione delle pari opportunità, dei diritti e della valorizzazione delle differenze culturali, etniche e religiose. La presentazione del progetto “Cultural Library-Storie di giovani e città interculturali” si articolerà in dieci episodi di videopodcast nei quali altrettanti ragazzi racconteranno la loro storia, il modo di relazionarsi con la città ed il quartiere, i contatti con i coetanei appartenenti ad altre culture. Tra i racconti quello di Selen Capaci, originaria di Izmir (Turchia), che nel 2025 si è laureata in Jazz Singing al Saint Louis College of Music di Roma. Cantante, flautista e percussionista in più ensemble porta avanti una ricerca artistica che intreccia radici mediterranee e improvvisazione contemporanea. Pie Formosa, rifugiata in Europa, lavora tra attivismo e comunicazione anche su tematiche di migrazione, diritti umani e salute mentale. Eman Fathy è invece di origine marocchina ed egiziana, nata a cresciuta nella Capitale costituisce un ponte tra le comunità promuovendo dialogo e rappresentazione positiva delle seconde generazioni attraverso programmi dedicati alle culture emergenti. Ed ancora Andrea Braschayko, giornalista freelance di origine ucraina che collabora con alcune testate italiane e, con la redazione di “East Journal” ha partecipato alla stesura del libro “Ucraina. Alle radici della guerra” (Paesi Edizioni, 2022). Kwanza Musi Dos Santos è una imprenditrice e militante afro-brasiliana che porta avanti l'inclusione culturale e di genere mediante iniziative creative e di moda etica, contribuendo a ridefinire la rappresentazione afrodiscendente in Italia. Impegnata nella promozione dei diritti delle donne e la libertà di espressione è Pegah Moshir Pour, attivista e scrittrice iraniana che intreccia la sua esperienza personale all'impegno civile mentre Rita Hsiao, trilingue, interprete e mediatrice culturale residente a Roma lavora per illustrare le connessioni globali e il dialogo tra le culture orientali e occidentali. Fioralba Duma, nata a Scutari in Albania, è cresciuta in città, oggi è un'attivista italo-albanese che con “Italiani Senza Cittadinanza” ha guidato campagne nazionali e transnazionali per la riforma delle leggi sulla cittadinanza più inclusiva per i figli di immigrati e non solo. Lamine Ka è un giovane imprenditore senegalese, fondatore di un'attività gastronomica che coniuga tradizione africana e innovazione italiana, testimoniando come questo tipo di lavoro possa diventare strumento di integrazione e partecipazione economica. Ed ancora Ani Papoyan, di origine armena, che è *gallery manager* di “Rhinoceros gallery - Fondazione Alda Fendi”, per la quale cura mostre, residenze artistiche e collaborazioni con gallerie internazionali.



PERÒ UN SAMPIETRINO
M'HA DETTO...

(Trilussa)



Nummeri

Dove sta la forza di un dittatore? Come si regge la sua supremazia, da dove promana l'aura dominatrice? Domanda attualissima cui un'ottantina d'anni fa Trilussa trovò risposta con un grande colpo d'arguzia (e, sì, di coraggio, considerare la data e il contesto storico in cui fu scritta la poesia che segue).

NUMMERI

— Conterò poco, è vero:
— diceva l'Uno ar Zero —
ma tu che vali? Gnente: proprio gnente.
Sia ne l'azione come ner pensiero
(5) rimani un coso vòto e inconcrudente.
Io, invece, se me metto a capofila
de cinque zeri tale e quale a te,
lo sai quanto divento? Centomila.
È questione de numeri. A un dipresso
(10) è quello che succede ar dittatore
che cresce de potenza e de valore
più so' li zeri che je vanno appresso.

(1944)

Lo si potrebbe definire un caso di matematica applicata al potere. Il punto di partenza è interessante non solo per quello che Trilussa afferma esplicitamente, cioè che lo zero è un numero di per sé *vòto e inconcrudente*, a meno di non essere preceduto da altro. Ma anche il ragionamento implicito fatto a rovescio fila: l'uno, se non può stare a capofila di una compagine di zeri, è cifra che da sola vale molto poco. Dunque, la risposta per il poeta è netta: serve una massa amorfa, senza un'identità definita, per rendere tale un dittatore.. Questa poesia, assieme a moltissime altre, rientra in quella complessa analisi che per lunghi decenni ha disquisito sul grado di contiguità o meno (la non appartenenza mai stata in dubbio) del poeta romanesco al fascismo — tema troppo ampio per lo spazio di questa rubrica e che la critica storiografica più moderna ha comunque risolto escludendo del tutto quella prossimità. Ma il valore universale di questi versi, come molti di Trilussa, sta nel loro essere più che azzeccati anche come chiave di lettura per le cose della nostra epoca post-tutto. Nel tempo della visibilità totale, dell'esposizione ricercata ed esibita, non è in fondo anche oggi una questione *de numeri* — che siano voti, preferenze, like, cuoricini — che fanno *cresce de potenza e de valore* i tanti numeri contemporanei? Ieri o adesso siamo sempre lì, si chiama consenso. Quello che si dà per convinzione, per protesta, perfino per scherzo. Con la domanda di Trilussa che ci sussurra sorridendo (o perlomeno dovrebbe, sarebbe molto utile), mentre ci accingiamo a dare il nostro placet al capofila di turno e di qualsiasi specie: per caso siamo pure noi tanti zeri *che je vanno appresso*?

LA SETTIMANA A ROMA

• “Un solo mare”

L'Auditorium Parco della Musica Ennio Morricone ospita la prima edizione di “Un Solo Mare”, nuovo Festival prodotto dalla Fondazione Musica per Roma, che intende celebrare il mare, patrimonio condiviso e risorsa insostituibile. Il mare infatti, enorme distesa d'acqua, è un ecosistema trasversale, è una via di comunicazione e scambio tra popoli, lingue e saperi, culla di civiltà e rotte commerciali che hanno plasmato la storia dell'umanità, patrimonio culturale condiviso che attraversa i secoli. “Un Solo Mar” riunisce le voci accreditate e competenti e gli sguardi diversi di scrittori, professori, esperti in geopolitica, sportivi, sceneggiatori e non solo: tutte figure diverse, accomunate da un rapporto diretto, vissuto e consapevole con il mare. Non mancano infine momenti dedicati all'economia del mare o alle arti, come il concerto dell'Orchestra del Mare con la partecipazione del Maestro Nicola Piovani e di Alessio Boni.

Fino al 15, Auditorium Parco della Musica Ennio Morricone, viale de Coubertain 30

• Piero Angelo Orecchioni. Con gli occhi e con le orecchie

La mostra ospitata nelle Sale del Pianoforte del Museo di Roma in Trastevere è dedicata a Piero Angelo Orecchioni, architetto e designer con la passione per l'arte e il teatro. Curata da Giorgia Calò e promossa da Roma Capitale, Assessorato alla Cultura, Sovrintendenza Capitolina ai Beni Culturali, l'esposizione è un viaggio poetico nella dimensione più fragile e intima dell'esistenza, alla scoperta dell'essenza nascosta e spesso trascurata dell'abitare e della memoria. Attraverso la sua inconfondibile pratica artistica, Piero Angelo Orecchioni si concentra sul recupero delle proprie radici e sulla sacralità dei ricordi, lavorando con materiali eterogenei che danno vita a un universo fatto di memorie familiari, personali e collettive. La mostra si caratterizza per la pluralità dei mezzi espressivi impiegati, dalle lettere d'amore ricamate alle fotografie, dalle installazioni tessili ai dipinti e ai disegni, che dialogano con documenti originali e con un video che arricchisce e chiude il percorso, rendendolo multisensoriale. Nell'ultima sezione della mostra, infatti, oggetti, carte e scritture cancellate testimoniano la lotta dell'artista contro l'oblio e la sua ostinata ricerca di una riconciliazione con il passato.

Fino al 15 febbraio, Museo di Roma in Trastevere, piazza di Sant'Egidio 1

IL RACCONTO DEL SABATO

La cattiveria

di FIAMMA SATTA

La casa dei sogni. Molti passando sotto quel balcone affacciato sui platani del Lungotevere l'avevano definita così. Magari non ci avevano mai messo piede ma a guardarla dal basso e da lontano quello sembrava. Certamente si faceva notare con le sue grandi finestre ad arco e il gelsomino arrampicato sul muro che a maggio esplodeva di fiori bianchi. Dalla strada non si poteva sentirne il profumo ma c'era da giurarci che fosse intenso.

Anche la girandola colorata che si animava ad ogni refolo faceva la sua parte. Era infilata nel portabandiera della ringhiera, retaggio di consuetudini patriottiche degli anni Trenta del Novecento. L'abitava da quarant'anni un'anziana vedova dagli occhi sorridenti o almeno così apparivano a chi la incontrava nel quartiere. Usciva poco perché il mondo là fuori non le sembrava molto attraente, rumori, clamori e insolenze la irritavano, l'aggressività la spaventava. Per questo il mondo amava riceverlo, quello che le andava a genio e solo quando le andava a genio.

Una donna che bastava a se stessa, così si pensava. Infatti viveva sola senza patire la solitudine, invitava gli amici o chi le garbasse senza essere schiava «del gioco balordo degli incontri e degli inviti» come suggeriva la poesia di Costantino Kavafis dipinta a olio su una parete del salotto. Non mancava nulla in quella casa dei sogni e bastava essere stati lì anche solo una volta per non scordala più: luminosa, ariosa, accogliente, piena di libri, di specchi e di luce. Qualcuno pensava addirittura che in quella casa dimorasse il paradiso.

Talvolta lo pensava anche la vedova che alla casa dedicava attenzioni e cura come se fosse una persona cara che conviveva con lei da tanti anni. La manteneva ordinata, sceglieva gli arredi con pazienza e a suo gusto, nulla era trascurato perché tutto concorreva all'armonia e alla bellezza, che quando ci sono loro compare anche la tranquillità.

Per questo se qualcosa non funzionava più, un rubinetto, una presa di corrente, la maniglia di una porta, la vedova provvedeva a farlo aggiustare subito, se una mattonella del balcone ballava la faceva sistemare. E le pareva di essersi aggiustata lei, di essersi sistemata lei.

Si divertiva a fotografarla come si fa con chi si ama, amici, bambini, amanti, gatti, affascinata dal suo gioco di luci perché di luce ce n'era tanta in quella casa, quasi la invadeva e mutava nell'arco della giornata.

Anche di notte la fotografava, prima di andare a dormire, quando le ombre scure delle fronde dei platani sarebbero sembrate minacciose a chiunque ma non a lei che di quella casa era innamorata. Nemmeno i temporali e le tempeste la spaventavano. Ferma nel buio li guardava dalle grandi vetrate, e immortalava scuotimenti, vortici e scrosci. Poi conservava quelle foto in un album del computer, ogni tanto lo sfogliava, osservava come erano cambiate negli anni lei e la casa.

Non che temesse il passare del tempo, questo lei pensava, ma a incuriosirla la trasformazione. La foggia di un abito, il colore di una stanza, un taglio di capelli, un mobile, una tappezzeria, un anello, un oggetto, un punto luce raccontavano tanta vita trascorsa insieme. Ad ogni modo, alla vedova non importava un granché se quella fosse veramente la casa dei sogni, bastava che lo fosse dei suoi.

E come nei sogni ogni particolare ha valore per comprenderne il significato, così ogni oggetto di quella casa aveva un senso, anche se sperduto in un angolo irraggiungibile della libreria. Non che la casa ne fosse invasa, di oggetti, ma ognuno di loro aveva un buon motivo per essere lì, magari il ricordo di quando era stato preso, l'emozione provata ogni volta nel guardarlo o semplicemente la sua bellezza.

Gli oggetti erano per lei presenze significative. Così, durante la segregazione imposta dalla pandemia ogni sera ne aveva scelto uno come

commensale. Apparecchiava a puntino, accendeva una candela al centro del tavolo e stappava una bottiglia di buon vino come se il ventaglio rosso, l'alberello di giada, l'orologio déco, la Madonnina di ceramica di Vietri, la radio cubo Brionvega, la statuina lignea di Ganesha, il vinile di Cat Stevens, la piccola tela di Schifano, il porta penne di gomma a fauce di squalo, la collana di piume dell'Amazzonia, il vasetto lalique o la pipa thailandese fosse l'ospite d'o-

colorata impiegando mesi di meticoloso lavoro e che, appena terminato, lo distruggono spazzando via tutto per dimostrare l'impermanenza delle cose. E si era spaventata, come se si fosse guardata allo specchio per la prima volta e avesse intravisto in fondo ai suoi occhi qualcosa di ignoto.

A distoglierla da quell'inquietudine per fortuna era sopraggiunta una questione più importante. Il grande tavolo basso del salotto in

e le venne un'idea. La valutò, la scartò, la riprese, rimuginò, tentennò e finalmente decise di portar su dalla cantina il tavolino indiano rotondo di legno.

Vederlo sul balcone dopo venticinque anni di prigionia, un quarto di secolo di aria e di luce filtrate dalla griglia di una feritoia, una interminabile tortura, le aveva dato un'intima soddisfazione, sicura che anche lui, nei modi misteriosi e inaccessibili degli oggetti, provasse gioia infinita. Le sembrava che persino i platani del Lungotevere fossero contenti, forse riconoscendo a quel tavolino una comune affinità materica.

Era sporco, polveroso, spento da anni di buio e solitudine eppure sembrava essersi subito abituato ai raggi del sole e al ponentino. Mentre lo spazzolava e lo lucidava con l'olio e il legno riprendeva vita, provava un'impalpabile sensazione di potere, come quella di chi dopo aver condannato qualcuno lo salva.

Ripensava a quella lontana mattina al mercatino dell'antiquariato di Arezzo quando lo aveva intravisto con la coda dell'occhio e le era piaciuto subito, un colpo di fulmine.

Sapeva già che non avrebbe trovato posto in casa, troppo moderna, troppo déco, poco adatta allo stile etnico, ma lo aveva comprato lo stesso.

Così, tornata a Roma lo aveva fatto agganciare a un chiodo in cantina. Confinato a quel modo, quando capitava laggiù, le sembrava uno di quei condannati appesi e poi dimenticati ai muri delle segrete dei castelli.

Sarebbe rimasto lì altri anni se lei non avesse restituito il tavolo di noce per il quale provava un poco di nostalgia ma il tavolino indiano si era subito fatto voler bene. Era bastato poggiarci sopra un vaso di fiori, una candela accesa, un libro e tutto le appariva nuovamente caldo, accogliente, integrato.

Era brava la vedova a rivitalizzare. Sapeva bene quanto il tavolino fosse inadeguato, e qualcuno glielo aveva fatto anche notare, però si era affezionata a quell'amico ritrovato, così lo pensava, e le piaceva ogni giorno di più.

Una sera tra i suoi ospiti arrivò una celebre architetta, una habituée della casa, che si accorse subito della sostituzione.

«Non ci sta bene qui». Il suo verdetto inappellabile divenne il pensiero dominante della vedova. Iniziò a cercare il tavolino giusto. Quando ne trovò uno modernissimo, nero, quadrato, modulare, con tubolari cromati e le rotelle se lo fece piacere, lo ordinò, lo pagò.

Sarebbe arrivato nel giro di qualche giorno, giusto il tempo per riformulare lo spazio fra i divani e riportare in cantina il tavolino indiano. Poi un dubbio la fulminò.

Come avrebbe trovato il coraggio di condannarlo di nuovo al buio e alla solitudine dopo avergli fatto sentire il calore della casa? Dopo averlo illuso di poter vivere lì, di far parte di una comunità, di un progetto.

Con quale animo avrebbe potuto compiere una tale cattiveria? Le vennero in mente le marionette di Pasolini, Ninetto-Otello e Totò-Iago che il cielo non l'avevano mai visto e guardandolo estasiati si chiedono cosa siano le nuvole. Ripensò a Filumena Marturano incapace di piangere perché si piange solo ricordando la felicità perduta e lei la felicità non l'aveva mai incontrata, per questo aveva piantato il giorno del matrimonio, ma cosa avrebbe fatto se il suo Dummi l'avesse di nuovo abbandonata?

La vedova allora si domandò se quel tavolino una volta ripiombato in cantina avrebbe avuto memoria della luce, se il gelo gli avrebbe rammentato il calore della casa.

Le sembrò di non riuscire a trovare risposte, di non essere più sicura di nulla. Non sapeva più nemmeno come pensarsi. Si sentì smarrita. Intrappolata.

Così, per porre fine ai suoi tormenti fece riportare giù il tavolino. Lui inchiodato di nuovo al muro. Lei smascherata. Con l'unica certezza che le sarebbe sopravvissuto.



Illustrazione di Arianna Floris

nore. Lo poggiava davanti a sé, sulla destra, accanto ai suoi bicchieri, si serviva la pietanza nel piatto, scattava una foto e iniziava a mangiare.

Di quelle cene silenziose aveva poi composto un album che amava mostrare agli amici senza sentirsi ridicola perché considerava creativo, stimolante e divertente quel suo rito serale.

Tra sé e sé osava anche confrontarsi con il Borges degli oggetti. Secondo lui «non sapran mai che ce ne siamo andati», secondo la vedova avrebbero mantenuto il suo ricordo convinta come era che la cura profusa per loro stabiliva un legame intimo, quasi sacro.

In fondo la casa, con i suoi abitanti muti, era l'unico luogo del pianeta dove si sentiva accolta, protetta, abbracciata, ascoltata, assicurata. Amata.

Un amore ricambiato dunque, la forma perfetta dell'amore, in grado di stabilire connessioni potenti, questo pensava la vedova. E questo voleva pensare. Un giorno le era capitato di leggere che alcuni monaci buddisti creano sul pavimento meravigliosi mandala con la sabbia

noce massiccio era stato smontato e portato via. Abitava il centro della casa fin dall'inizio e aveva condiviso tutti i momenti tristi e felici, conviviali e solitari della vedova.

Non c'era stato ospite che non avesse ammirato la bellezza del suo legno dorato, la pregiata fattura, commentato la maestria di chi l'aveva disegnato e realizzato negli anni Settanta, una meraviglia di quadrotti a listelli e quadrotti in carabottino che creavano l'illusione della leggerezza in una struttura solidissima. Non se ne era mai visto uno simile, era il re indiscusso della casa, il suo cuore pulsante come il letto di Ulisse e Penelope a Itaca.

Ma quel re era protagonista di una promessa a lungo termine fatta quarant'anni prima e doveva essere restituito. Le promesse andavano mantenute, pensava la vedova, così lo fece trasportare dove era giusto che stesse. Ora le toccava riempire quel vuoto ma era difficilmente colmabile.

Non che la spaventasse il vuoto ma da che mondo è mondo tra i divani doveva pur esserci un tavolo basso, se non altro per poggiarci i piedi o i vassoi degli aperitivi. Ci pensò un po'